NUMERO 307 ■ GIUGNO 2011 ■ ANNO XXXV ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

CRONACHETTA IBLEA. Elezioni - Rotonda Maria Occhipinti 2
CALTANISSETTA. Conquistare gli spazi sociali 2
NO PONTE. "Restiamo Uniti" - Per garantire un futuro ai territori . . 2
AL DI QUA. La pedofilia dei preti sparirà quando spariranno i preti . .3
MANICOMI. Per farla finita con gli ospedali psichiatrici 3
LIBRI. Sporchi come la terra 4
MUSICA. Ovunque in Sicilia 5
CINEMA. L'altra verità, di Ken Loach 5
Noi. L'adunata dei nisseni libertari 5
ECONOMIA. La crisi, le bolle e la coazione a ripetere 6
150°. La questione linguistica 6

Editoriale

Vuoto di guerra

La guerra in Libia dura già da 4 mesi. Mentre la sua fine viene annunciata come imminente, la Nato prolunga la sua missione di altri 90 giorni. Bombardamenti, promesse di impunità agli uomini del regime, soldi a palate per comprare tradimenti; trattative con le tribù per ribaltare le alleanze; questo porterà prima poi al tracollo dello Stato libico, ma una cosa è certa: i signori della guerra hanno interesse a far durare il conflitto il più a lungo possibile, per garantirsi altre commesse militari, la produzione di tutti gli armamenti e gli ordigni consumati, e questo comporterà l'innalzamento del PIL nelle rispettive nazioni. La sorte e l'avvenire del popolo libico non interessa a nessuno; i capi del Consiglio Nazionale di Transizione si sono ridotti a fantocci in mano alla Nato e alle potenze petrolifere occidentali, e la vittoria del fronte ribelle assomiglia sempre più alla rioccupazione straniera della Libia. Quello che era nato come un tentativo di liberarsi del dittatore e del suo regime, sia pure con alcuni servizi segreti esteri a sobillare, può considerarsi oramai un focolaio spento, dal cui fumo uscirà una repubblica coloniale con un governo corrotto venduto alle multinazionali.

In questo quadro l'assenza di una mobilitazione internazionale contro l'intervento militare e di una solidarietà concreta con i ribelli è un fatto grave; anche se minoranze irriducibili non hanno mai smesso di denunciare e protestare, nella stragrande maggioranza coloro che si sono mobilitati negli anni passati contro gli interventi in Iraq o in Afghanistan, in Serbia o in Kosovo, sembra abbiano perso totalmente la parola, anzi, di più: il senno. Per molti pacifisti pentiti, questa sarebbe una guerra diversa: un intervento su esplicita richiesta degli insorti; una missione per eliminare un feroce dittatore. E così si delegano le potenze militari occidentali a liberare un popolo dal suo oppressore; quelle stesse potenze che in tempo di "pace" sottraggono risorse ai servizi, all'assistenza sanitaria, all'istruzione, alle pensioni, per gonfiarew gli arsenali, e in tempi di guerra praticano la politica dei bombardamenti, dei massacri – tutti rigorosamente "umanitari" – per assicurare i profitti al complesso militar-industriale.

> **Va colmata l'assenza di mobilitazione contro la guerra in Libia**

La "diversità" di questa guerra è la stessa "diversità" dell'intervento in Yugoslavia contro il feroce Milosevic, in Bosnia contro il massacratore Karazic, in Afghanistan contro l'oppressione talebana, in Iraq contro il sanguinario Saddam Hussein. La Libia non fa eccezione: tutti gli ex amici, finanziatori e venditori di armi del dittatore, adesso si sono coalizzati per "liberare" il popolo dalle sue atrocità. Ipocrisie e disonesti alibi rendono miserabilmente uguali tutte le guerre, e avrebbero dovuto insegnare a diffidare dei capi di stato, dei generali, dei partigiani delle missioni umanitarie. Ma non vediamo sventolare le bandiere della pace, o rimbombare i "no alla guerra senza se e senza ma", o l'accalcarsi delle donne in nero, degli antimilitaristi, degli antimperialisti, dei pacifisti, dei nonviolenti, dei cattolici estasiati dalle parole del papa, e nemmeno degli oppositori d'occasione cui interessa solo mettere in crisi il governo di turno. Quante cose sono cambiate in pochi anni; quanto è sprofondata in basso la coscienza dei tanti che si opposero fino alla fine agli interventi armati senza per questo schierarsi con Saddam, con i talebani, con Milosevic.

Questa grande assenza va colmata; questo vuoto va riempito. Bisogna comprendere non solo che siamo in guerra: una guerra atroce, feroce, sanguinaria come ogni altra, ma che il nostro territorio è coinvolto in prima fila; che il nostro governo, come tutti gli altri della coalizione, non ha, e non ha mai avuto, a cuore la sorte di nessun popolo oppresso, ma solo quella del suo prestigio internazionale, dei profitti delle proprie industrie belliche, del suo bottino di guerra, messo in discussione dalla fretta interventista di stati concorrenti come la Francia e la Gran Bretagna. Comprendere e agire. ■

Pippo Gurrieri

Venti di rivolta. *Oggi in altrove, domani in Italia*

Indigniamoci?

La lunga primavera iniziata con la rivoluzione dei gelsomini di Tunisia ed Egitto, che ancora infiamma il mondo arabo dalla Siria allo Yemen, mentre in Libia si è trasformata in guerra di liberazione, oscurata, purtroppo, dalle bombe della coalizione occidentale, adesso sembra finalmente sbarcata in Europa. Il vento del Sud non porta solo sabbie e piogge, stavolta ha raggiunto le coste di altri Sud, e rischia di dar vita ad uragani che potranno travolgere regimi e sistemi.

Milioni di cittadini-sudditi del vecchio continente, pagano da anni i costi di una crisi che non hanno certamente voluta né provocata; una crisi che vede le classi agiate divenire sempre più ricche, ma che invece viene scaricata sulle popolazioni, schiacciate verso esistenze di povertà. Una crisi che ha origini nella voracità delle banche e delle multinazionali, del sistema finanziario e predatorio, ma che ovunque viene affrontata con provvedimenti che vanno a decurtare i già miseri redditi di operai, pensionati, precari, a smantellare i servizi, a privatizzare beni pubblici, a far chiudere posti di lavoro.

Uno degli stati più esposti in questo momento è quello greco, e proprio qui da mesi si succedono scioperi generali e manifestazioni di protesta in cui il popolo greco grida forte e chiaro di non voler pagare le conseguenze di una crisi che nasconde il furto delle risorse e lo sfruttamento dei padroni. La Grecia è ostaggio delle banche e dell'Unione Europea, schiava di un debito che il sistema monetario e speculativo ha acuìto negli anni; le ricette dell'Europa e del sistema finanziario sono tutte volte a far pagare sempre i soliti, per questo, si sviluppano lotte dalle caratteristiche sempre più incontrollabili, cui fa seguito una reazione poliziesca particolarmente violenta. I nostri compagni, che rappresentano la punta di diamante del movimento antigovernativo, si appellano alla solidarietà internazionale contro la repressione che il movimento di protesta, e quello anarchico in particolare, sta subendo; e noi sappiamo che l'unica solidarietà è quella di estendere le loro battaglie e dar vita a un movimento senza confini che ponga ovunque il problema della giustizia sociale, dell'equità economica, dei diritti rispettati ed estesi anche a coloro cui vengono negati.

Nel frattempo in Spagna dal 15 maggio le piazze di centinaia di città, a partire da Puerta del Sol a Madrid, sono occupate da masse di giovani disoccupati, precari, stanchi di vedersi rubare ogni giorno il futuro; giovani appoggiati dalla popolazione, che esprimono un malcontento non più contenibile, e lo stanno portando avanti in maniera spontanea, partecipata e libertaria. Il loro metodo si basa su assemblee, reti, gruppi di base che rigettano i politicanti e i leader; si tratta di modalità che contengono valori grandi e ricchi, e per questo stanno coinvolgendo migliaia di soggetti finora tenutisi ai margini della politica; finalmente viene posto l'accento sull'importanza di partecipare in prima persona, e sul fatto che la metodologia adottata ha eguale valore che gli obiettivi perseguiti. Questi ultimi, pur se ancora confusi, contengono il succo di quanto espresso da Stéphane Hessel nel libretto "Indignatevi!", laddove fa un forte richiamo ai valori della resistenza, ovvero dell'insurrezione contro il nazifascismo, e richiama valori insindacabili come la cittadinanza, i diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla dignità e al libero sviluppo della sua persona. Lasciamo perdere che questi facciano parte della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo; pensiamo invece che oggi vengono calpestati dalle dittature come dalle democrazie.

Da qui la primavera madrilena e spagnola, questo vento che sale dai Balcani e dai Pirenei, che prima o poi varcherà le Alpi.

Qualcuno lo confonde con le vittorie elettorali del centro-sinistra a Napoli e Milano; ma in quelle città c'è un altro elemento che pochi vogliono valutare: l'astensionismo massiccio delle popolazioni: Pisapia vince a Milano, dove non vota il 45% degli aventi diritto, e la sua percentuale reale si abbassa al 32%; De Magistris vince a Napoli dove a non votare è il 50%, e la sua percentuale si attesta anch'essa sul 32%. Ed è questo, se si vuole, l'elemento unificante tra Italia e Spagna, dove solo qualche settimana fa la stessa astensione, propugnata, non a caso, dal movimento degli "indignati", ha condizionato le elezioni amministrative, trasformandosi in atto di accusa non più contro un partito o una coalizione, ma contro il sistema dei partiti; un modo per dire di non sentirsi più rappresentati e che vanno ricercate altre forme di autorappresentanza.

> **L'elemento unificante tra Spagna e Italia è l'astensionismo, il rifiuto della rappresentanza da parte del sistema dei partiti**

In Italia esistono focolai accesi che al contatto con questo vento di scirocco, possono far divampare l'intera penisola; tali focolai, come la Valle Susa, sono non a caso sotto l'attenzione del governo, che in questo squarcio di maggio ha tentato la forzatura per aprire i cantieri dell'alta velocità, ma si è trovato contro una coriacea resistenza popolare. La militarizzazione delle strade non ha scoraggiato i militanti e la popolazione, che hanno praticamente resi inaccessibili i luoghi ove sono previste le opere propedeutiche, erigendo barricate, inondandoli di massi, circondandoli, attivando i presidi da tempo messi in piedi. Quanto accaduto il 25 maggio è solo l'inizio di una nuova partita che i padroni vogliono chiudere a tutti i costi, per cominciare a mettere le mani sulla torta di 5 miliardi di euro occorrenti per completare la Torino-Lyon. E vista l'aria che tira a livello politico, è probabile che analoghe accelerazioni si avranno su tutte le grandi opere ancora in ballo, a cominciare dal Ponte sullo Stretto, il che ci indurrà presto tutti a misurarci sul terreno dei fatti con i signori del tondino e del cemento e tutti i loro servitori.

Se la parola d'ordine che sale dalla Spagna è "indignamoci!", l'indignazione è un sentimento che richiede sbocchi concreti e che cela ancora troppi atteggiamenti di delusione e sfiducia verso i regimi democratici e liberisti, nascondendo la ricerca di un loro miglioramento interno, senza cioè metterli in discussione. Ma è sui metodi che vanno riposte le nostre attenzioni, perché sarà questo a permettere di scardinare concetti e convinzioni democraticisti e a fare intravedere altre possibilità di riscatto.

L'indignazione può comportare un nuovo clima di complicità e di gioia, arginare i razzismi e le intolleranze, ma deve poter bloccare lo scempio che si va facendo delle esistenze di milioni di persone, del futuro delle nuove generazioni, disoccupate, precarizzate, sfruttate, divise, rintontite e immerse in società sempre più prive di sbocchi ai più elementari e basilari bisogni umani; società che licenziano, opprimono, distruggono le scuole, i servizi pubblici, le campagne, la cultura, la socialità, mentre trovano il denaro per costruire armamenti e per utilizzarli, come in Libia, in Afghanistan, in Iraq, in Libano e in tanti altri posti. La missione italiana in Afghanistan, oramai attiva da quasi dieci anni, sta costando 1.000 euro al minuto; una missione voluta e finanziata da tutte le coalizioni succedutesi in questa decade, le stesse che hanno varato finanziarie di lacrime e sangue, riformato e decurtato le

continua a pag. 2

SCIRUCCAZZU

Affari di "famiglia"

Reduce da una performance televisiva a fianco di Vittorio Sgarbi, rivelatasi un flop e subito fatta fuori dalla programmazione RAI, il vescovo di Noto, mons. Antonio Staglianò, l'indomani, 19 maggio, nel corso di un'omelia, ha riservato parole d'amore alle famiglie che soffrono, e ad una in particolare: quella del parlamentare dell'MPA, nonché boss della politica modicana, Riccardo Minardo, e alla moglie Pina Zocco, agli arresti domiciliari dallo scorso 26 aprile per la truffa del Copai, il consorzio per lo sviluppo dell'area iblea.

Il vescovo ha invitato i fedeli a pregare per questa famiglia, esattamente come aveva fatto una decina di giorni prima, in occasione della festa di S. Giorgio, il parroco Giovanni Straquadanio.

La chiesa scende in campo, dunque, e in maniera sfacciata; vuol dire che i suoi obblighi verso la famiglia Minardo in questione, sono davvero tanti, come vuole quella prassi che la vede sempre avvinghiata in rapporti amorosi con i potenti di turno.

In un contesto in cui tante famiglie soffrono perché chi lavora non percepisce lo stipendio, o perché non ce la fanno più a tirare avanti; mentre altre famiglie soffrono per dei congiunti sbattuti in prima pagina e in galera (quella vera, non i domiciliari) a causa di furtarelli, spaccio, cose insomma da poche centinaia di euro, il massimo esponente della diocesi di Noto si fa beffa di esse e sceglie di stringersi attorno all'onorevole costretto a starsene "prigioniero" nella sua lussuosa casa (costruita e comperata magari con i soldi di questa o altre truffe), accusato di aver rubato "solo" 5 milioni di euro e aver lasciato in mezzo alla strada decine e decine di giovani corsisti.

Vien da pensare che forse una parte sia pur minima di quel bottino sia andata in beneficenza alla chiesa; il furto si è riciclato nell'amata virtù dei potenti di "donare" oggi per "ricevere" domani: voti e complicità. ■

SOLIDARIETA' CON CARLO RUTA CONDANNATO PER STAMPA CLANDESTINA

La redazione di Sicilia libertaria è solidale con il giornalista e scrittore Carlo Ruta, condannato anche in appello per il suo blog Accadeinsicilia. Un attacco alla libertà d'espressione che ci riguarda tutti. L' articolo a pag.3

■ Cronachetta Iblea

RAGUSA. Vince Diparcheggio, perdono i ...perdenti, ma "la colpa è dei ragusani"

Noi lo avevamo scritto da tempo: Nello Diparcheggio vincerà per mancanza di avversari. Ha speso i soldi della collettività per acquistare consensi; ha fatto favori, dispensando sorrisi e baci a destra e a manca; si è costituito una corte di stallieri, molti dei quali provenienti dalle file dell'opposizione (Poidomani, Sbezzi, Giaquinta…); ha rimpinzato, con le politiche della sua giunta, le tasche dei suoi grandi elettori (appaltatori e imprenditori vari); si è ingraziato i favori della chiesa grazie ai finanziamenti elargiti a tutte le parrocchie; ha sponsorizzato tutto quanto c'era di sponsorizzabile. E ha fatto gli interessi dei costruttori spargendo cemento in tutta la periferia, ha portato avanti gli scempi dei parcheggi sotterranei degradando il centro storico, sulla scia dei suoi predecessori; e non ha finito… , anche se al massimo fra due anni, continuerà la sua carriera dagli scranni di Sala d'Ercole o di Montecitorio, e a Ragusa si tornerà a votare per il sindaco, come se nulla fosse successo.

Rispetto a tutto questo, l'opposizione ha dormito sonni pesanti; ogni tanto si è risvegliata dal letargo e ha fatto la sua parte con responsabilità e servilismo; qualcuno (quelli di IDV) è andato più a fondo in alcune questioni (e ora ha raddoppiato i consiglieri, da uno a due), ma nel suo complesso si è dimostrata una nullità; non ha contrastato sul serio i progetti devastanti dell'amministrazione, si e appiattita su iniziative sterili, e poi, con due mesi di campagna elettorale, contava di scalzare una coalizione così forte.

Poveri illusi: ci credevano solo loro, con i loro ridicoli slogans, con l'autobus turistico, con le liste nate morte (donne per Ragusa) o morte già prima di nascere (sel): entità sconosciute alla popolazione, partiti alieni calati sulla terra, che hanno scoperto i mercati, i rioni, le fabbriche, con la pretesa di rappresentare un cambiamento di cui essi stessi erano, nella stragrande maggioranza, la negazione. Lo stesso candidato a sindaco, Sergio Guastella, ha avuto l'ardire (l'onestà senza furbizia) di dichiararsi "sinistrorso per necessità" alla vigilia del voto, il che, se non andiamo errati, vorrebbe significare "normalmente di destra", al massimo di centro.

Adesso la colpa viene affibbiata ai ragusani, che avrebbero tradito le aspettative o si sarebbero comportati da pecore. Il sindaco ha vinto con il 55% dei consensi; tolti gli astenuti (28%), le bianche e le nulle, il suo consenso reale è del 36%. Quasi 7 ragusani su 10 non l'hanno votato o perché hanno scelto altro o perché non sono andati a farsi tosare.

Quindi il problema è un altro, e riguarda anche noi astensionisti: come intraprendere un percorso che ridia fiducia alla gente sulle proprie capacità di comprendere la realtà, di trovare risposte altre dal clientelismo e dalla subalternità, di ritornare ad essere protagonista del proprio presente e del proprio destino. Come rimettere in moto dinamiche partecipative che facciano crescere una cultura sociale e solidale, una coscienza dei problemi e delle loro cause, una attitudine a lottare per affermare i propri bisogni, per difendere i propri diritti e ottenerne dei nuovi.

Queste cose abbiamo detto durante la campagna elettorale, quando abbiamo invitato all'astensionismo; queste cose cercheremo di sostenere nel nostro impegno quotidiano, al di fuori dello squallore elettorale. ■

RAGUSA. Giù le mani dalla Rotonda "Maria Occhipinti"

NNel pieno della campagna elettorale, la generosità del sindaco Nello Diparcheggio si è fatta notare per le numerose "opere di bene" messe in atto: cantieri di lavoro, rotatorie, inaugurazione dell'incompleta Biblioteca Comunale, del canile municipale, cittadinanza a Zichichi e di tante e tante altre cosette per elencare le quali non basterebbe lo spazio di un articolo.

Fra le altre cose l'amministrazione Diparcheggio ha delibeato una "concessione all'Associazione Movimento Azzurro" per la realizzazione di una "Oasi centro storico" proprio nella Rotonda Maria Occhipinti. L'oasi altro non sarebbe che un chiosco di circa 6 metri quadrati, da adibire a panineria, con tanto di attrezzature, veranda, cessi chimici. Il tutto per "riqualificare il centro storico e creare nuova occupazione". (testuale).

La Rotonda è da sempre un luogo di socialità, uno dei pochi, nel centro storico di Ragusa superiore; qui i bambini giocano senza il rischio di finire sotto una macchina, gli anziani trovano delle panchine, e, da alcuni anni, ragusani e immigrati abitanti tutti in quella zona, convivono tranquillamente in questo spazio panoramico e, soprattutto d'estate, molto fresco. Questo, ovviamente, ha dato fastidio ai bacchettoni e a quanti cercano di far leva su paure, diffidenze e razzismi per promuovere campagne contro i migranti che degraderebbero il centro storico.

La Rotonda ha semmai bisogno di un'illuminazione adeguata, magari di qualche albero per un po' d'ombra estiva, di qualche gioco per i bambini.

Se proprio non si vuole investire per migliorarla, che almeno la si lasci stare.

Il chiosco che si vuol realizzare rappresenta un modo per occupare la Rotonda, per privatizzare uno spazio pubblico, facendone allontanare gli abitali frequentatori.

Uno scippo in piena regola, e un regalo a un movimento, sorto a Ispica qualche anno fa da una costola di Forza Italia, uno dei tanti enti fiancheggiatori dei partiti di maggioranza, succhiatori di denaro pubblico.

Gli stessi che hanno provocato il degrado del centro storico e ora si presentano con la truffa del suo recupero. ■

Caltanissetta. *Nasce il Movimento Arte Libera*

Conquistare gli spazi sociali

L'arte è la massima espressione dell'essenza che ogni individuo può esprimere. Per avvicinarsi all'arte bisogna riuscire a conoscere e a scoprire i lati più alti, profondi e liberi del proprio essere. Un moto creativo che dalla propria interiorità si manifesta all'esterno percorrendo i mille linguaggi comunicativi a cui ognuno è più affine. L'arte vera sfugge dai condizionamenti esterni per riuscire a comunicare qualcosa di unico che scuota la propria e altrui coscienza. Fortunatamente nessuna autorità esterna può vincolare questo magico processo. Le istituzioni invece spesso tentano di strumentalizzare le aspirazioni artistiche o l'arte della gente per rinnovare il loro volto di rispettabilità corroso da ben altri continui interessi. In molti casi le istituzioni arrivano pure sfacciatamente a disinteressarsi o peggio ancora arrivano a soffocare una città condizionando quei luoghi concepiti per essere spazio di aggregazione creativa e libera necessaria per potere creare qualcosa di artistico che caratterizzerà la cultura e la vivibilità di una comunità.

Bisogna che chi ha coscienza tenti di conquistare certi spazi per consacrare dei luoghi alla cultura e all'arte. Questi luoghi poi vanno protetti dalla strumentalizzazione di autorità politiche ed economiche. Non si può vivere in una città dove tutto è pesantemente condizionato dal commercio e dove i partiti o le liste di qualsiasi tipo colmino i loro vuoti di programma e di anima utilizzando il lavoro spontaneo e volontario di movimenti, associazioni e artisti. È normale che le istituzioni di qualsiasi colore tentino di rifarsi un volto presentabile barattando con il loro interessato "appoggio" una risicata manciata di consensi anche in chi ha un po' più acceso il nume della libera autodeterminazione.

Con queste premesse a Caltanissetta si sta creando il Movimento Arte Libera, motivati da questa ricerca di spazi liberi, dove potere creare laboratori e aggregazione di tipo culturale e artistico. In questo movimento sono confluiti le associazioni e i gruppi che vorranno collaborare per aiutare a rendere fruibile una struttura concepita per essere un centro culturale polivalente che adesso è poco utilizzata e solo per pomposi eventi ad alti costi d'accesso.

In questo movimento abbiamo voluto aderire anche noi (neo costituiti) del Gruppo Anarchico Nisseno "Zolfo Nero", per rafforzare questo slancio di orgoglio e per proteggere, dai puntuali tentativi di strumentalizzazione politiche, questo nascente movimento di base.

La nostra adesione come artisti e come anarchici vuole essere un invito agli individui a farsi carico personalmente della situazione artistica di Caltanissetta, per conquistare la fruibilità di spazi e per creare fruibili situazioni di aggregazione con la programmazione di laboratori e quant'altro aiuti le persone a sentirsi attori e non spettatori della vita cittadina. A chi spetterà la scritturazione della sceneggiatura di questo capitolo cittadino non ci è dato caso ancora di saperlo. Tutto dipenderà dalla lealtà delle varie parti scese in campo e dalla capacità di coinvolgere veramente e non di strumentalmente usare. La nostra città ha fame di liberi e genuini intenti, che solo possono saldare forti e proficue unioni, che ci possano rendere forti anziché merce di scambio.

Il nostro intervento come gruppo anarchico è più per dare un messaggio ai giovani e alla cittadinanza che per dare un messaggio alle istituzioni perché l'arte e la cultura sgorga dagli individui. È troppo facile dare

la colpa a giunte di destra o di sinistra, non siamo qui per favorire un colore rispetto a un altro, facendo così campagne elettorali anticipate con il nostro volontariato libertario, ma siamo entrati in questo movimento per risvegliare le coscienze, perché se le cose vanno male a Caltanissetta è perché non ci si è mossi prima in maniera sia autonoma che anche politica. La situazioni non cambieranno mai soprattutto se non si impara a fare movimenti che, compatti (e lontano dall'influenza dei partiti e liste) si conquistino tutto quello che vogliono senza portare sempre a livello istituzionale le lotte facendole così morire nei palazzi del potere.

Bisogna sapere coinvolgere veramente i giovani e le persone di coscienza di questa città con progetti veri. Non violentare quella preziosa e verde voglia di aggregarsi per creare, con quei protagonismi accentratori che hanno tanto caratterizzato e avvelenato fin ora la vita culturale e associativa della nostra Sicilia. Bisogna invece aiutare a creare situazioni dove può la vita sorgere in maniera libera e vera da dentro. Il problema culturale per noi non risiede soltanto nell'attuale giunta ma risiede anche nella mentalità della gente di sinistra che qua a Caltanissetta si è adagiata troppo negli allori delle giunte comunali, e nei tanti bar della città. Siamo qui per dire basta al borghese simulare di vita, arte e cultura fatta di convenzioni modaiole e condizionamenti di vario genere. Basta agli atavici protagonismi. Non bisogna far si che si dia troppo attenzione alle autorità esterne per non guardare il vuoto interno e il degrado morale e culturale di cui tutti siamo i primi responsabili.

Adesso potrebbe essere arrivata l'ora di un tanto aspettato riscatto e in questa fase potremo comprendere come la solidarietà, la cooperazione e l'arte possono rendere forte la gente per sottrarre quel potere a chi gestisce il nostro territorio mosso solo da convenienze economiche-politiche.

Solo così sarà possibile rendere di nuovo vivibile questa città da dove i giovani fin ora continuano a scappare via a gambe levate invece di liberare qui quei colori che solo possono dipingere un futuro migliore. ■

Alessio Gannetto

NO PONTE. "Restiamo Uniti". Per garantire un futuro ai nostri territori

Un corteo bellissimo. Colorato, pieno di giovani, denso, compatto, allegro e ricco di contenuti. Questa la descrizione della giornata di mobilitazione organizzata da Rete No Ponte – Comunità dello Stretto per contrastare l'iter del Mostro sullo Stretto. Eravamo migliaia, in larghissima parte locali. Abbiamo ancora una volta riempito le strade del centro di Messina e ancora una volta abbiamo dimostrato che resistere al Ponte è possibile.

L'iter della mega infrastruttura ha subito nell'ultimo periodo un'accelerazione ed era necessario dare una risposta, riconvocare il popolo No Ponte per prepararci alla lotta che ci sarà all'apertura dei cantieri, prevista per l'inizio del prossimo anno. Era necessario, inoltre, trovare uno spazio pubblico per dire che se i soldi per la messa in sicurezza delle località colpite dalle frane non ci sono è perché questi vengono impegnati per opere speculative e devastanti. Avevamo bisogno di avere a disposizione uno spazio pubblico per esporre la nostra proposta di infrastrutture di prossimità da opporre alle mega infrastrutture inutili. Lo abbiamo fatto rischiando, privilegiando i contenuti ai simboli, evitando la costruzione del cartello di quelli del No per provare a costruire un movimento condiviso, dal basso, autorganizzato, nel quale il singolo abitante di questi luoghi non fosse sommerso da bandiere d'organizzazione. Abbiamo pagato un prezzo? Forse sì, ma la strada è comunque questa. Non c'interessa sopravvivere. Vogliamo vincere.

Sul nostro camion uno striscione ricordava Vittorio Arrigoni, reporter, pacifista e attivista pro Palestina. "Restiamo umani" era il titolo del suo blog. Restare umani per noi significa non arrendersi alla banalità del Ponte e alle devastazioni territoriali, sociali e culturali di cui è portatore. Restare umani per noi significa provare ancora ad immaginare un futuro per i nostri territori, un futuro per generazioni che sembrano condannate ad emigrare.

E i nostri emigrati no pontisti hanno organizzato, in contemporanea alla manifestazione di Messina, una iniziativa a Genova insieme agli altri comitati che si battono per la difesa dei luoghi e per la salvaguardia dei beni comuni.

Ma è già il 15 e bisogna, tra poche ore, essere alla partenza della Tappa del Giro d'Italia per rendere visibile il No Ponte e tutte le vertenze che riguardano la nostra provincia. ■

RETE NO PONTE – Comunità dello Stretto

Nota della redazione.

Come anarchici abbiamo partecipato alla manifestazione del 14 maggio, rispettando la consegna di non portare bandiere "di parte", pur non condividendola. Le varie componenti anarchiche presenti hanno diffuso la stampa o volantinato, decidendo di non polemizzare con le indicazioni degli organizzatori. Tuttavia rimane integra la nostra posizione, espressa ai compagni della Rete No Ponte, che il problema non è lasciare a casa le bandiere, perché questo non trasforma il movimento in un movimento popolare, il quale nascerà quando saranno i cittadini stessi a esprimere il loro rifiuto del Mostro e le loro necessità di ricostruzione dei comuni alluvionati, di messa in sicurezza dei territori, di rilancio dell'occupazione.

Il 14 non eravamo un movimento dal basso, ma gli stessi delle altre occasioni (anzi, molti di meno), solo senza le bandiere (eccetto i soliti martiri comunisti). Il fatto che altre volte ci fosse stata molta più gente, anche in presenza di spezzoni organizzati di partiti, movimenti, associazioni, dimostra quanto quello delle bandiere fosse un falso problema.

Nel prossimo futuro il movimento deve sforzarsi di penetrare nel territorio e allargare la sua base oltre Messina (e Villa), per evitare che il momento dello scontro, dell'impatto con trivelle, ruspe e forze dell'ordine a loro protezione, non si riveli una questione fra "estremisti" e poliziotti", o fra messinesi e lobby del Ponte, come vorrebbero i fautori della costruzione del Mostro sullo Stretto.

Vogliamo anche precisare che l'avvenire di questa mobilitazione non può dipendere solo dalla Rete No Ponte, ma da tutti coloro che tengono a questa battaglia. ■

FERROVIA. 10 giorni di iniziative a Modica

"Ferrovia iblea, ieri, oggi... e domani?" è il titolo dell'iniziativa organizzata dai ferrovieri della provincia di Ragusa, con il loro Dopolavoro, dall'1 al 10 giugno, per mantenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica sul patrimonio ferroviario del sud-est siciliano, da decenni sotto attacco da parte di RFI e Trenitalia e oramai ridotto al lumicino nella sua funzionalità.

E' stata allestita, al Palazzo della Cultura di Modica, una mostra di documenti storici (le piante e i tracciati di fine '800), foto antiche e recenti, attrezzi e oggetti del lavoro dei ferrovieri, video e plastici che riproducono tratti di linea e impianti.

Il 4 giugno, nel piazzale della stazione di Modica si è svolto un emozionante e partecipato concerto dei Suonamboli, "Sui binari dell'anima", avente per oggetto il viaggio e il treno, mentre il 10 giugno, l'evento si è chiuso con un importante dibattito alla Società Operaia di M.S., con la partecipazione di rappresentanti della provincia, dell'assessorato regionale infrastrutture, di storici locali e della CUB Trasporti.

Unico rammarico, il disinteresse di molti ferrovieri, a cospetto dell'interesse suscitato fuori dall'ambiente ferroviario. ■

DALLA PRIMA. Indigniamoci?

pensioni, foraggiato le banche sull'orlo del fallimento, protetto gli speculatori d'assalto,ampliato la sfera del precariato, peggiorato le condizioni di lavoro.

Come scrivevamo sullo scorso numero, la corda sta per spezzarsi; evitiamo di prendere fischi per fiaschi e di scambiare il cambiamento con la vittoria elettorale del centro-sinistra nelle grandi città, svolta tutta all'insegna del riscatto di una fetta di borghesia contro quella più ultras e conservatrice legata a Berlusconi. No, il cambiamento non passa mai dalle urne, né passerà da vittorie referendarie, ma soltanto dalle strade ostruite dalle barricate, dalle fabbriche occupate, dai municipi paralizzati dalle proteste, dalle complicità che si andranno ricostruendo dentro le lotte, dalla libertà di mobilitarsi in maniera antiburocratica, dall'innalzamento del tiro delle rivendicazioni, dal livello di autogestione che si saprà esprimere, non solo come strumento di lotta ma anche come obiettivo conseguente all'espropriazione dei ricchi, alla ripresa del mal tolto da parte delle masse di individui che ne sono state private.

Un assalto al cielo in grande stile; un sogno da realizzare, nuove utopie da rincorrere e da vivere qui ed ora. ■

Manicomi. *Basta con le morti invisibili e le torture*

Per farla finita con gli ospedali psichiatrici giudiziari

A proposito degli internati nell' OPG e di quello che è successo nei mesi scorsi..

Trent'anni dopo la riforma che porta il nome di Franco Basaglia, non tutti i manicomi hanno chiuso i battenti. Vengono chiamati ospedali psichiatrici giudiziari ma sono i manicomi criminali di una volta. Per l'esattezza gli internati sono 1535 (1433 uomini e 102 donne) nei sei ospedali psichiatrici giudiziari italiani (Aversa, Montelupo fiorentino, Napoli Sant'Eframo, Reggio Emilia, Castiglion delle Stiviere e Barcellona Pozzo di Gotto).

Martedì 8 marzo un ragazzo di 29 anni G.D., di origini genovesi, viene ritrovato morto nella sua cella dell'ospedale psichiatrico di Montelupo fiorentino. Il giovane era arrivato nella struttura nell'ottobre del 2010. Il cadavere è stato trovato nel bagno della cella, a scoprirlo sono stati gli agenti. Accanto all'uomo, che era stato internato a causa di episodi di aggressioni in famiglia, è stata trovata una bomboletta di gas in dotazione ai detenuti. Sul caso è stato aperto un fascicolo da parte della Procura della Repubblica di Firenze. La salma è stata trasferita al reparto di medicina legale di Careggi per essere sottoposta ad autopsia.

Negli opg avvengono anche atti di violenza sessuale. È di giovedì 10 marzo la notizia che due agenti di polizia penitenziaria dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa sono stati arrestati con l'accusa di avere costretto in più occasioni un giovane transessuale, internato nella struttura, ad avere rapporti sessuali. Sempre ad Aversa, dopo che si sono verificate 14 morti in 14 anni, 14 persone sono state iscritte nel registro degli indagati per omicidio colposo, tra cui parte del personale in servizio in reparto: medici, psichiatri e i dirigenti della struttura. Questi episodi vanno contestualizzati in uno scenario più ampio di abusi, violenze e di condizioni detentive inumane e degradanti che emergono anche dal rapporto del Comitato per la prevenzione della tortura, organismo del consiglio di Europa, che si è recato in visita ispettiva negli opg italiani.

Gli opg sono inutili luoghi di soprusi, isolamento prolungato, condizioni igieniche indecenti, di contenzione abituale e di trattamenti totalmente lesivi della dignità umana.

L'opg è un limbo, un luogo di totale non diritto. In questi luoghi vige l'incertezza della pena e non esiste proporzionalità della pena rispetto al reato. In queste strutture vengono internate persone che, dopo aver commesso un reato, vengono dichiarate tramite una perizia totalmente o parzialmente incapaci di intendere o volere ma che a causa di una presunta pericolosità sociale (definita in riferimento alla norma vigente che risale al codice Rocco del 1930, nostra pesante eredità fascista) vengono ugualmente rinchiuse e allontanate dalla società.

Per le persone prosciolte per totale incapacità mentale l'opg si presenta nella sua dimensione peggiore, l'ergastolo bianco: l'internamento viene stabilito dal giudice di due, cinque o 10 anni ma la durata effettiva del provvedimento è ad assoluta discrezionalità del magistrato, che può prorogarlo all'infinito ogni due,cinque o dieci anni; con questo meccanismo alcune persone hanno scontato più di trentacinque anni di reclusione e si perde il conto di quanti sono morti avendo scontato molti anni in più della reale pena correlata al reato commesso. Diverso è il caso della seminfermità mentale: la capacità di intendere e di volere, per quanto ridotta, sussiste. La persona perciò è imputabile e viene sottoposta al processo. In caso di condanna vi sarà la diminuzione di un terzo della pena. Se riconosciuta anche socialmente pericolosa la persona verrà inviata in opg, dopo aver scontato la pena detentiva in carcere, senza sapere

quanto dovrà restarci.

In opg possono anche finire individui che vengono trasferiti dal carcere conseguentemente ad una misura disciplinare e per un tempo indefinito (il tempo che un detenuto passa in opg non gli viene conteggiato come pena effettivamente scontata e quando verrà ritrasferito in carcere dovrà scontare anche il periodo non conteggiatogli).

In questi manicomi le persone continuano a morire così come nelle carceri vere e proprie.

Nei primi due mesi del 2011 sono morte 12 persone tra carcere e opg, di cui sei sono "morti da bomboletta". Le bombolette del gas vengono date in dotazione dal carcere ai detenuti per poter cucinare. La cucina rappresenta l'unico strumento che la persona ristretta ha a disposizione per svolgere un'attività in autonomia, per costruire e vivere piccoli momenti di socialità e condivisione con altri detenuti. Le bombolette vengono anche utilizzate da alcuni come meccanismo di "evasione" per non pensare, in quanto la loro inalazione provoca stordimento simile a quello indotto da assunzione di droghe leggere o di psicofarmaci. La concessione massiccia di psicofarmaci è fortemente appoggiata dall'amministrazione carceraria in un'ottica contenitiva in quanto detenuti chimicamente sedati sono sicuramente più gestibili, meno indotti a creare problemi e più propensi a sopportare l'alienazione della carcerazione.

E così per le bombolette. Sta diventando pratica sempre più diffusa e strumentalmente usata dalle amministrazioni carcerarie utilizzare le bombolette come pretesto per giustificare le morti scomode senza dover mettere in discussione il totale degrado, sovraffollamento ed incurie in cui riversano quelle discariche sociali chiamate carceri ed ospedali psichiatrici giudiziari. Con queste "morti da bomboletta" si continuerà così facilmente a giustificare la tragica e insensata fine di altri G.D., altri Ciprian Florin (morto l'8 febbraio 2011 a Genova, anche lui presumibilmente per inalazione di gas), altri Yuri Attinà (morto a Livorno il 5/1/2011), altri Jon R. (morto a Pavia per inalazione di gas l'11/2/2011).

Queste morti provocate o meno da inalazione di butano sono vere e proprie morti di Stato.

Lo Stato prende in custodia il corpo e l'anima di una persona e a questa dovrebbe garantire l'incolumità. ■

Collettivo Antipsichiatrico A.Artaud -Pisa
Zone del silenzio-Pisa

AL DI QUA. La pedofilia dei preti sparirà quando spariranno i preti

Monsignor Antonio Staglianò non ha resistito alle lusinghe di Sgarbi, sindaco di Salemi e star televisiva mancata, e ha partecipato alla prima (e ultima) puntata di "Ci manca anche Vittorio Sgarbi", costosissimo flop televisivo andato in onda il 18 maggio scorso. Il vescovo di Noto ha precisato che ad averlo mosso è stato solo il desiderio di sfruttare la televisione per farsi sentire dalla gente; d'altra parte il Codice di Diritto Canonico, al canone n. 773, paragrafo 1, affida proprio al vescovo il controllo delle modalità di predicazione, quindi il nostro, dopo essersi guardato allo specchio avrà affermato: "ma sì, mi autorizzo"; il suo contributo ovviamente è stato squallido, come si addiceva a una trasmissione squallida, e dopo, quando un po' risentito, un po' rintronato, è tornato a casa, non deve aver fatto in tempo a riprendersi, perchè l'indomani, recatosi alla chiesa di Santa Maria delle Grazie in Modica, si è esibito in un'altra performance dello stesso livello: urtando e indignando il pubblico presente, non ha trovato di meglio da dire che prendere le difese della famiglia Minardo, agli arresti domiciliari per truffa alla regione. L'argomento è trattato su questo numero in prima pagina dal corsivista del giornale, e pertanto mi limito a questo accenno.

Ringrazio un nostro lettore di Genova che ci ha spedito una copia del Secolo XIX, quotidiano ligure, del 15 maggio, con molte pagine dedicate all'arresto di don Riccardo Seppia, parroco di Sestri Ponenti, accusato di pedofilia e spaccio e consumo di droga, aiutandomi a conoscere più in dettaglio cosa si dice in zona sulla vicenda. Dovete sapere che don Seppia esercitava il suo mestiere di prete nella diocesi del capo assoluto della CEI, mons. Bagnasco, e questo fatto suona come un sollevamento della veste a tutta la chiesa locale e nazionale, con conseguente scopertura delle sue "vergogne". In Liguria, non a caso, le condanne di preti si susseguono a ritmi alti: don Giorgio Barbacani a Savona, condannato a 3 anni e mezzo di carcere per violenza sessuale, pena confermata in appello nel 2009; don Luciano Massaferro, condannato lo scorso febbraio a 7 anni e 8 mesi per aver violentato una bambina; don Nello Giraudo da Spotorno, accusato di vari episodi di violenza sessuale, oggi in parte prescritti, e dal 2009 spogliatosi dell'abito talare, e ancora don Rebagliati a Noli, e altri casi.

Sappiamo che l'inchiesta su don Seppia è andata avanti, e che sono stati coinvolti complici vari del prete, compresi uomini delle forze dell'ordine e altri della malavita. Ma la barca fa acqua da tutte le parti; nella provincia romana don Ruggero Conti è stato condannato a 16 anni, mentre all'estero la questione tiene banco un po' ovunque, e dagli USA arrivano le prime citazioni a giudizio per i vertici più alti della chiesa di Roma, accusati di aver coperto e insabbiato lo scandalo per decenni. Al cupolone tremano perché, come si vede, la questione pedofilia resta centrale nella chiesa cattolica, è la buccia di banana su cui rischia di sfracellarsi tutta l'impalcatura cattolica; i tentativi di opporvi delle nuove regole e delle più severe norme di controllo, lasciano il tempo che trovano, poiché la pedofilia è la quintessenza di questa istituzione, nata e cresciuta omofoba, maschilista, antifemminile, che ha fatto del sesso un'ossessione, e per questo lo coltiva nel suo seno; sono tanti sistemi, a partire dalla confessione, a fungere da stimolatori d'istinti "peccaminosi", in primis gli ambienti rigidamente maschili e oltretutto pieni di gente debole e spesso in stato di inferiorità mentale, in balìa di "maestri", padri spirituali e orchi travestiti da agnelli. La pedofilia dei preti sparirà quando spariranno i preti.

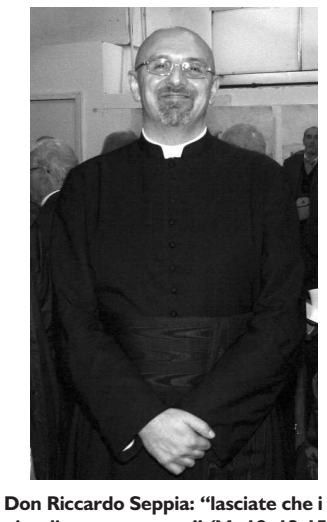
Per approfondimenti e altre notizie vi invito alla lettura del Notiziario Anticlericale su questa stessa pagina, redatto dall'ottima compagna "Indemoniata".

Qualcuno dei miei quattro lettori ricorderà la seconda apparizione di questa rubrica, allorquando mi occupai della Grande Opera di Maria, una setta religiosa e ovviamente truffaldina sorta a Ispica (Rg) nel 1986 in seguito a una scissione dal gruppo di preghiera Padre Pio della parrocchia del Carmine; in pratica, i fondatori, vedendo quanti fessi abboccavano all'amo della credulità, decisero di mettersi in proprio e di dirottare su se stessi le somme che gli adepti erano disposti a versare pur di passare nella categoria degli eletti. Li aiutò anche un sacerdote, padre Pace, che interveniva nelle sedute e fungeva da garante verso la veridicità dell'operato dei capi-setta. Nel settembre del 2008 la Guardia di Finanza irruppe nella sede della GOM, sequestrò l'immobile, arrestò i quattro responsabili (una veggente, una leader, il presidente ed il segretario) con l'accusa di associazione a delinquere dedita alla truffa, violazione di norme edilizie, eccetera. In quell'inchiesta ci fu anche lo zampino di Mariano Crociata, attuale numero due della CEI, allora vescovo della diocesi di Noto, competente sul territorio. La mia posizione fu subito chiara: la GOM non faceva altro che ripetere rituali e azioni che la chiesa cattolica pratica da sempre; ma il fatto che quella credulità, quelle balle (contatto settimanale con la Madonna e con Dio, anche via telefono), quelle elargizioni, avvenissero nei confronti di una struttura esterna alla chiesa, non era tollerabile, né dalla chiesa cattolica, né dalle supìne leggi italiane, che mai si sognerebbero di intervenire con le medesime accuse verso gruppi e sette riconosciute dal papa. Dopo una lunga carcerazione e gli arresti domiciliari, "i quattro dell'opera di maria" sono ancora sotto processo; alcune udienze si sono svolte a marzo, aprile e maggio, nelle quali vari testimoni ex aderenti, hanno narrato come funzionava l'associazione e come si sono fatti spillare ingenti somme, e imporre scelte anche sul piano personale. La prossima udienza di questa storia avvincente è fissata per il 30 novembre.

Quello che vorrei aggiungere, adesso, è la forza e la persistenza di certe forme di credulità popolare in centri come Ispica, prototipo di comune medio piccolo siculo-italico; malgrado l'era delle televisioni e di internet, resistono sacche di arretratezza culturale, di rincoglionimento fideistico, che coinvolgono anche giovani. Questo strato di cemento va raschiato sino in fondo per poter far prendere aria alla corteccia cerebrale di tantissime persone. Pensate cosa è avvenuto sempre nella medesima cittadina lo scorso marzo: la confraternita "San Giuseppe", una di quelle associazioni che gestiscono le processioni in abiti medioevali, è entrata in urto con il parroco, il quale aveva pensato di destinare le somme raccolte per la feste del santo falegname, ad un ospedale in Africa. Apriti cielo! I confratelli hanno proclamato lo sciopero, ribellandosi alle decisioni del parroco, rifiutando di fare la raccolta dei soldi e la sfilata in processione: o fuochi d'artificio e festa in piazza, o nessun servigio. Com'è finita non ha importanza, quello che conta è rendersi conto che c'è ancora tanta gente apparentemente normale, che va in giro trascinandosi la palla di ferro dell'ignoranza e della subalternità. ■

Sconcertato, vi saluta il sempre vostro

Fra' Dubbioso



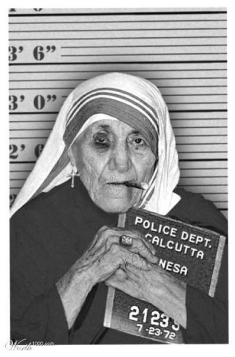
Don Riccardo Seppia: "lasciate che i piccoli vengano a me " (Mt 19, 13-15)

■ Notiziario anticlericale

Orco 1. All'inizio di marzo, don Ruggero Conti, parroco della Natività di Maria Santissima a Selva Candida, località alle porte di Roma, accusato di abusi sessuali su minorenni, è stato condannato a 15 anni e 4 mesi con le aggravanti di interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad una montagna di risarcimenti alle vittime delle parti civili. L'avvocato Nino Marazzita, che nel processo rappresentava l'associazione antipedofila "Caramella buona", ha poi denunciato per favoreggiamento il vescovo di Porto Santa Rufina, monsignor Gino Reali, sotto la cui giurisdizione si trova la parrocchia teatro degli abusi. Il parroco è stato riconosciuto colpevole di atti sessuali con minori, violenza sessuale ed induzione alla prostituzione minorile. Nel 2008, prima di essere arrestato, don Ruggero era consigliere per la famiglia nell'ambito della campagna elettorale del futuro sindaco Gianni Alemanno.

Orco 2. Alla metà di maggio è stato arrestato il parroco di Sestri Ponente (GE) don Riccardo Seppia. Il sacerdote è accusato di comportamenti immorali su un minore e cessione di sostanze stupefacenti. Nelle settimane seguenti i media hanno reso noto il coinvolgimento del parroco in più episodi di abusi sessuali nei confronti di ragazzi minori. E' stato reso noto che già diciassette anni fa il prete era stato responsabile di episodi simili, quando era parroco della chiesa di S. Giovanni a Recco, da cui era stato trasferito per iniziativa di un parroco più anziano.

Orchi. "Non condanniamo a priori le relazioni tra adulti e bambini": è la dichiarazione rilasciata in una recente intervista, ripresa dal sito "Messa in latino", da padre Herman Sprouck, delegato per i Sa-



lesiani in Olanda. Con tali parole, padre Sprouck ha commentato la storia di padre Van B., membro attivo e militante di un'associazione che propugna la liberalizzazione della pedofilia e la depenalizzazione dei rapporti sessuali con minorenni. Padre Van B. ha subìto due condanne per il reato in questione, ma Herman Sprouck ha dichiarato che come suo superiore, non ritiene affatto di espellerlo dall'Ordine dei Salesiani, aggiungendo che "ci sono alcune norme sociali alle quali tutti dovrebbero attenersi. Ma simili relazioni non sono necessariamente dannose". Il "superiore" salesiano finge di non sapere che non si parla di "relazioni" ma di violenze e molestie sessuali.

Sempre sullo stesso argomento sono stati resi pubblici i risultati di uno studio (durato 5 anni e costato 1,8 milioni di dollari), commissionato dalla Conferenza dei Vescovi degli Stati Uniti d'America. Da tale studio emerge, tra l'altro, che i preti pedofili della Chiesa Cattolica degli USA sono stati vittime della confusione causata dalla rivoluzione sessuale degli anni Sessanta e Settanta.

Casini. A metà maggio l'europarlamentare democristiano Carlo Casini si è schierato contro il videogioco SIMS, colpevole di "promuovere famiglie, matrimoni e adozioni gay", asserendo che "non deve essere venduto ai minorenni" e che "è inaccettabile che un videogioco permetta a bambini di sei-sette anni di creare una coppia gay che può adottare dei figli". La deputata Paola Concia (PD) ha replicato: "In realtà sono le idee di gente come Carlo Casini che possono essere pericolose per i minorenni. Il suo è integralismo. I bambini devono crescere nella consapevolezza della diversità".

Scic. Il vescovo di Mazara del Vallo, Domenico Mogavero, da maggio veste abiti talari firmati dallo stilista Giorgio Armani, che da 37 anni trascorre le vacanze a Pantelleria. Uno degli abiti firmati è stato indossato in occasione dell'inaugurazione della nuova chiesa di Pantelleria. Sulla stoffa pregiata sono riportati i "segni della terra e del mare" dell'isola, di cui Armani è cittadino onorario dal 2006. Spiega monsignor Mogavero: "Anche per rendere omaggio a Dio, ho chiesto allo stilista di realizzare quattro paramenti con i quattro colori liturgici: bianco, rosso, verde e viola. Non è stata una scelta di mondanità, ma un gesto che aveva come obiettivo il coinvolgimento di un creatore di moda che ama Pantelleria per valorizzare il suo senso dell'originalità ed il gusto del bello da mettere al servizio del culto e quindi di Dio".

Fiaba. A proposito di paradiso, il celebre astrofisico britannico Stephen Hawing ha dichiarato in una recente intervista: "Il paradiso è una fiaba per chi ha paura del buio (…). Non c'è nulla per l'individuo oltre l'ultima scintilla di vita del cervello, che è come un computer che smette di lavorare quando le sue componenti si guastano". ■

L'indemoniata

CENSURA. Ruta Condannato

Il 19 maggio 2008 il giudice Patricia Di Marco del tribunale di Modica, condannava Carlo Ruta, scrittore pozzallese, autore di numerose inchieste contro mafie e poteri forti, per il reato di stampa clandestina, commesso con la gestione del blog "Accadeinsicilia" senza averne registrato la testata, come si fa con un qualsiasi giornale cartaceo. Il 2 maggio 2011 la Corte d'Appello di Catania confermava la sentenza di primo grado (ammenda di 150 euro e pagamento delle spese processuali), costituendo un ulteriore precedente giuridico nel clima di attacco alla libertà del web, in Italia (basti pensare al ddl Alfano) e nel mondo.

La difesa di Ruta ha deciso di ricorrere in Cassazione, non tanto per scongiurare la condanna, di per se irrisoria e in procinto di cadere in prescrizione, ma per tentare di sconfiggere questa aberrazione giudiziaria. "Avvalendomi della prescrizione - ha dichiarato Ruta - avallerei due sentenze che sono molto lesive della libertà d'informazione e di espressione".

La condanna per stampa clandestina è un paradosso. Si sa bene che se c'è, oggi, uno strumento informativo perfettamente controllabile nei suoi responsabbili, questi sono iblog e i siti: bastano pochi secondi e i titolari vengono rintracciati.

In realtà, in mancanza di codificazioni legislatrive, i poteri si muovono allo sbaraglio, ed evitano di relazionarsi con una forma di comunicazione ed espressione che ha scardinato gli assetti legislativi precedenti, repressivi e obsoleti.

Carlo Ruta è diventato, suo malgrado, il simbolo di questa situazione, e per questo il suo caso va fatto conoscere e sollevato in quanto attacco a tutti coloro, nel mondo, che si autogestiscono strumenti sul web senza dipendere dai padroni dell'informazione. ■

■ LIBRI.

Sporchi come la terra

"Voi li chiamate clandestini" di Laura Galesi e Antonello Mangano

E' giunta l'estate, anche quest'anno non senza averci fatto esclamare svariate volte che 'non ci sono più le mezze stagioni'. Purtroppo nessuno sembra rendersi conto che da qualche tempo non esistono più le stagioni tout court, quelle scandite dai cicli della natura ben conosciuti dai contadini coi loro immutabili ritmi legati alla semina e al raccolto... Quadretto idilliaco d'altri tempi; ma scattiamo una fredda istantanea: oggi possiamo trovare i pomodori di Pachino ben ordinati nelle vaschette tutte uguali sui banchi di qualsiasi ipermercato tutto l'anno, non solo in estate. Com'è possibile ciò?

La risposta immediata e immeditata è: 'grazie alle serre'. La domanda dunque si trasforma: cosa accade dentro – e dietro – quelle serre? Ce lo descrivono Laura Galesi e Antonello Mangano in Voi li chiamate clandestini (Manifestolibri 2010), un'indagine sul campo su come vengono prodotti i cibi che mangiamo, un «viaggio nell'agricoltura meridionale, tra mafia e capolarato» che si snoda da Foggia a Vittoria, passando per Rosarno e Cassibile.

Cominciamo dalle terre prossime, dalle vicine serre del ciliegino – varietà di pomodoro che si fregia del marchio IGP pur essendo stato geneticamente selezionato in Israele. I suoi semi, peraltro coperti da brevetto, non si possono ripiantare (il ciliegino è un ibrido di prima generazione, pertanto alla seconda si perderebbero i suoi caratteri peculiari), perciò occorre ricomprarli ogni anno dalle multinazionali delle sementi. Non è esattamente quello che ci aspetteremmo dall'agricoltura 'tradizionale'; tuttavia non è la cosa peggiore che accade nella filiera dei nostri cari pomodorini. Il loro trasporto, infatti, avviene esclusivamente su gomma (chi pratica la Ragusa-Catania è ormai abituato e rassegnato alle file interminabili e perigliose di Tir); il tutto è gestito dallo stesso racket che impone che i pomodori vengano trasportati fino a Latina per venire confezionati e dunque ridistribuiti e venduti al dettaglio – anche nel ragusano, dopo 1600 km di viaggio utile solo a ingrassare le mafie e gabbare i consumatori (alla faccia degli illusi che credono che basti acquistare prodotti locali per promuovere la spesa 'a chilometro zero'...). Eppure non è ancora questo il peggio: il dramma è che «i prodotti che fanno la dieta mediterranea arrivano da situazioni di sfruttamento che solitamente associamo al Terzo Mondo, ma che invece sono presenti a casa nostra».

«Esiste un lavoro sporco, materiale, antico che non vediamo e che rappresenta la base produttiva dell'agroalimentare italiano. Non vogliamo vederlo perché è praticato da una classe di lavoratori in condizione para-schiavistica: per la precisione i migranti, in particolare quelli senza documenti». Quelli che la televisione, appendice del potere dei Palazzi, ci ha insegnato a chiamare 'clandestini', o addirittura 'terroristi' – quei poveri che restano celati sgobbando celeri tra terra e polveri; quegli affamati che faticano invisibili per permetterci di avere sulle nostre tavole pomodori perfetti, arance succulente, turgide angurie, pregiati vini DOC. Veri e propri schiavi che non possono reclamare alcun diritto – non gliene viene riconosciuto nessuno – e sono impunemente sfruttati, malpagati o non pagati affatto (tanto a fine stagione la Polizia organizza retate provvidenziali per i padroni...). Ecco la base, anzi il fondo dell'economia italiana.

Questi esseri umani sono resi reietti da leggi liberticide col beneplacito dello Stato e a favore degli imprenditori. L'uomo è nulla più che un mulo da soma (i rifugi dei derelitti sono capannoni in disuso, inabitabili e sprovvisti di servizi igienici; alla legittima richiesta della paga già misera si vedono rispondere sovente con bastonate); la donna una puledra da monta (a Vittoria sono in aumento gli aborti delle donne straniere, costrette a prostituirsi dai e per i padroni; a Caltanissetta la bellezza è il criterio con cui vengono selezionate le aspiranti lavoratrici; a Foggia l'aspirante bracciante deve portare in cambio una 'amica'). Solo tenendo in mente la ricattabilità dei migranti 'irregolari' e la propaganda razzista del Governo si comprende come tutto ciò sia possibile; d'altro canto la richiesta di manodopera a bassissimo costo, vera e propria base del sistema agricolo nostrano e indispensabile per profitti illeciti, spiega la farsa delle tendopoli nelle terre dei perini e del Primitivo e dà conto di questo ipocrita atteggiamento verso i migranti – tollerati solo se muti e servi.

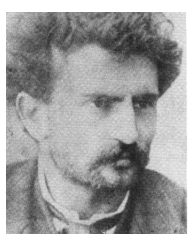
In questo nuovo schiavismo siamo implicati tutti, dato che i prodotti coltivati in quelle condizioni arrivano sulle nostre tavole. Qualcuno poi ha più d'un interesse acciocché tutto rimanga com'è: «i proprietari delle aziende fanno lavorare in nero i migranti senza versare i contributi che, invece, vengono sistematicamente venduti ai falsi braccianti agricoli... Morale: gli italiani, senza stare nei campi, avranno l'indennità previdenziale. Un processo in cui ci guadagnano tutti, tranne i migranti. L'azienda passa per quella che paga i contributi, il falso bracciante percepisce l'indennità di disoccupazione agricola; lo straniero, invece, continua a lavorare in nero e senza tutele». Storia vecchia...

Maggiori dettagli sulle vessazioni che devono subire i migranti attenderanno i lettori del libro. Un solo appunto: gli autori sostengono che «il consumatore e il bracciante sono gli ultimi anelli – quelli più deboli – su cui scaricare le storture del sistema». In realtà non si avvedono che purtroppo è anche l'atteggiamento del consumatore a favorire l'insorgere di situazioni del genere – degeneri. Dimentichiamo troppo spesso il nostro potere decisionale. Siamo costantemente abbindolati, è vero; eppure basterebbe rinunciare all'agricoltura industriale e provare a coltivare da sé gli ortaggi o, se non si possiede un pezzo di terra ma solo cemento a cui si tiene troppo, almeno acquistare presso i GAS, i gruppi d'acquisto solidale che cercano di rifuggire dalle logiche capitalistiche. ■

Davide Tomasello
www.davidetomasello.it

■ Novità in arrivo

E' uscito il primo volume delle Opere complete di Errico Malatesta



Le case editrici libertarie, La Fiaccola e Zero in condotta, promuovono la pubblicazione delle opere complete di Errico Malatesta. Si tratta di 10 volumi, curati da Davide Turcato, che usciranno a cadenza di uno o due l'anno, con un saggio introduttivo inerente il periodo preso in esame.

A giugno è uscito il primo volume, dedicato alla raccolta degli scritti pubblicati su *l'Agitazione* di Ancona nel periodo cruciale del 1897-1898:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione 1897-1898
Saggio introduttivo di Roberto Giulianelli. Pp. 392 EUR 25,00

Invitiamo gruppi e singoli a fare riferimento per le richieste ai recapiti delle due case editrici:

Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano.
Cell. 377 1455118
zic@zeroincondotta.org
www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola
via Tommaso Fazello, 133
96017 - Noto (SR)
Tel. 0931 894033
info@sicilialibertaria.it
www.sicilialibertaria.it ■

Musica. *Incontro con Cesare Basile: il nuovo disco, il concerto, l'Arsenale*

Ovunque in Sicilia

Per Cesare Basile quella di questa sera è la sedicesima data del suo *Ovunque in Sicilia Tour*. "Una cosa impensabile fino a qualche tempo fa" dice Cesare mentre sta stendendo un telo nero lungo quattro metri sulla parete di una stanza del Palazzo Montesano, una dimora nobiliare del XVIII secolo sede di cinque musei, a Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa.

Bisogna coprire le lampade di cristallo, gli stucchi, i quadri, le tappezzerie della sala dove stasera ci sarà il concerto: "Serve un fondale dietro alla band che spezzi" ripete Basile mentre, in piedi su una sedia, prova a sistemare la stoffa usando mezzi del tutto improvvisati. "Reggerà?" si chiede alla fine guardandolo dubbioso.

Il sound check è appena terminato e le chitarre, soddisfatte, sono state riposte nelle custodie. Dall'altra parte, nelle altre stanze del Museo degli Strumenti Etnico Musicali, si vede da lontano gli strumenti rinchiusi nelle teche hanno invece una voglia matta che qualcuno li faccia suonare.

Bellissimo, questo museo, per chi lo visita; ma provate a pensare un po' come deve sentirsi un sitar indiano inutilizzato da anni, rinchiuso in un museo sull'altopiano ibleo.

Cesare, anche grazie a questo tour, ha avuto modo di conoscere più a fondo la Sicilia. E allora, come a ogni viaggiatore che s'incontra lungo la nostra strada, bisogna chiedere di raccontarci il viaggio. Gli incontri, i luoghi, i sogni incontrati lungo le strade di quest'isola. Quali sono i posti da visitare, dove è possibile trovare le eventuali sintesi tra quel che si è visto e quello che si vorrebbe vedere?

"Mazara del Vallo innanzitutto: per le sue caratteristiche di luogo includente, dove diverse comunità ed etnie convivono da più di mille anni. Un luogo dove è visibile la possibilità che hanno le culture di mischiarsi. E poi Palermo; ma soprattutto la strada, le tante strade che uniscono un punto all'altro" aggiunge Basile.

Rifiutando per motivi di "'idiosincrasie generazionali" – fra l'altro profondamente condivisi dallo scrivente– l'etichetta di "cantautore", Basile, a sentire lui, è soltanto "uno che scrive canzoni". La sua carriera inizia a metà anni Ottanta con gruppi indie-rock e si muove tra Catania e Milano, passando per Berlino e Roma. Sei dischi in studio a suo nome, collaborazioni con artisti importanti come John Parish, Robert Fischer, Afterhours, Nada. Un'attitudine internazionale che riesce a riversare - specialmente nelle sue ultime cose- in brani profondamente intrisi di sapori isolani, popolari, ammantandoli di blues ed elettricità.

Il suo nuovo disco, *Sette pietre per tenere il diavolo a bada*, è quasi un esorcismo che gli ha permesso di ritornare finalmente a casa, tra suoni e parole forti, emozionanti, sapute pescare anche in quella che è la nostra storia di siciliani: un racconto di Danilo Dolci per *Strofe di una guaritrice*, oppure *La Sicilia havi un patruni* di Rosa Balistreri.

"E' un disco nato senza un progetto, dove le cose sono successe: ed è quello che mi piace di più di questo lavoro. Anche la scelta di usare le percussioni, soprattutto tamburi bassi invece che la batteria, è nata all'inizio come risoluzione di un problema. Poi è diventata, con il suo suono di terra, lo sfondo perfetto per le storie che stavo raccontando", dice Cesare.

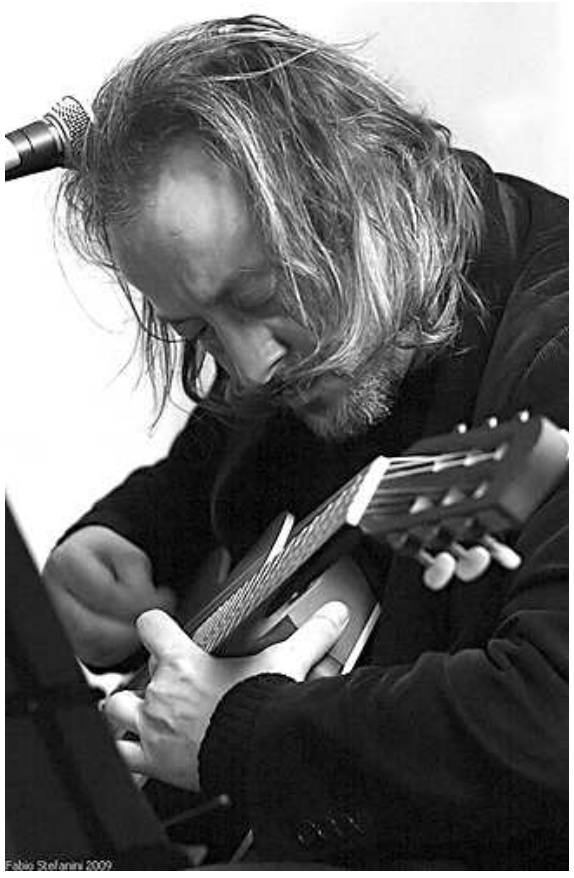
La sua versione di *La Sicilia havi un patruni* , inclusa in quest'ultimo lavoro, è una delle più belle riletture mai ascoltate di questa canzone di Rosa Balistreri. Moderna, elettrica, innamorata, incazzata e profondamente antica; con le radici ben sprofondate in questa terra e nel suo sentire; e con ali aperte e pronte al volo.

"Ho scelto questo brano perché negli ultimi anni, secondo me, si è fatto e strafatto tanto su Rosa Balistreri e spesso a sproposito, scegliendo quasi sempre il suo repertorio più innocuo. Io volevo cantare una canzone che non potesse essere fraintesa. Il recupero folkloristico della Balistreri non mi piace; non mi piace tutta questa gente che canta le canzoni di Rosa e la rende inoffensiva. Le canzoni di Rosa, le parole di Buttitta non sono innocue; dire che la Sicilia ha avuto sempre un padrone non è essere innocui".

E i versi di *La Sicilia havi un patruni* sono inequivocabili sotto questo punto di vista. Un testo scritto da Ignazio Buttitta negli anni Settanta che continua ad avere una valenza fortissima anche oggi. "Continuiamo a vivere tutt'ora una realtà di emigrazione – riprende Cesare-. Ovvero le risorse intellettuali e umane di questa terra sono spese altrove e mai per scelta libera, ma sempre per necessità. C'è differenza tra essere emigrante ed essere viaggiatore".

Cesare Basile, che per inseguire i suoi sogni – la sua vita, in definitiva- come molti altri siciliani ha lasciato la sua terra, queste storie le conosce sulla propria pelle, e non parla certo per sentito dire.

"Io non ho lasciato la Sicilia da uomo libero. Avevo sviluppato un rapporto molto brutto con la mia terra, la ritenevo colpevole anche dei miei insuccessi non solo lavorativi ma anche esistenziali. Un paio di anno fa mi sono voluto confrontare con queste cose e sono arrivato alla conclusione che invece era esattamente l'opposto: non è questa terra la ragione delle nostre sconfitte ma spesso le sconfitte di questa terra, e quindi anche le nostre, sono legate al fatto che noi l'abbandoniamo. Anche quando non possiamo fare altrimenti".



L'Arsenale, Federazione Siciliana delle Arti e della Musica è un progetto in cui Basile, insieme con altri musicisti, pittori, attori, scrittori, videomakers, ci ha messo la faccia e il cuore. Il 29 e 30 aprile si è tenuto al teatro Nuovo Montevergini di Palermo il primo meeting siciliano della Federazione. Due giorni in cui l'Arsenale ha aperto il proprio forziere, mostrando le sue possibilità, i suoi desideri, tutta la sua bellezza. Cesare Basile, durante il suo concerto in occasione del meeting, questa ricchezza l'ha descritta così: "Noi non vi possiamo convincere che quello che stiamo facendo è giusto: però vi posso assicurare che è bello. E che in questa terra è facile divertirsi assumendoci delle responsabilità". Poi ha ripreso a suonare, e si vedeva che gli sorridevano gli occhi. E non solo a lui.

"L'Arsenale è la causa e il frutto di un lavoro fatto negli ultimi due anni su me stesso, sul mio essere siciliano e l'aver passato gran parte della mia vita come un emigrante, perché comunque questo io sono stato. Volevo ribaltare questa cosa, perlomeno nei confronti di me stesso; volevo ritornare in Sicilia e mettermi in discussione come musicista ma soprattutto come individuo. E volevo anche capire se assieme a me c'erano altre persone disposte a reinventarsi un discorso sulla Sicilia: fortunatamente ne ho trovate tante. In questo senso Danilo Dolci è stato illuminante: la soluzione non si trova mai solo in se stessi, ma nell'incontro con gli altri che hanno gli stessi tuoi problemi. L'intuizione dell'Arsenale, che abbiamo avuto in tanti e insieme, è stata questa: che se c'era una possibilità di reinventarsi un modo di fare cultura, e di conseguenza rivendicarla come strumento per l'intervento sociale e del cambiamento, l'unico era proprio quello di muoversi insieme. L'Arsenale è nato fondamentale sull'idea di condividere le conoscenze e le esperienze, e organizzarsi sui bisogni e le mancanze".

Tra poco inizia il concerto: Cesare va a prepararsi. Il salone di Palazzo Montesano è strapieno e il fondale nero alle spalle della band reggerà per tutta la serata, anche lui attento a non perdersi una nota di questo concerto, bello e intenso, di Cesare Basile e della sua band.

Alla fine della serata, mentre nell'aria ancora risuonano le note dei musicisti, dalle sale vuote del museo degli strumenti sembra che arrivi un applauso. Diamo una veloce occhiata: i sitar, le balalaike e i bendir sono nelle loro teche, al solito posto; ma a guardarli bene, è come se stasera avessero un'espressione più contenta. ■

Aldo Migliorisi
http://aldomigliorisi.blogspot.com

■ Non son l'uno per cento (siti anarchici nel mondo)

Per un gay pride alla vigilia di natale.

Sono trascorsi diversi decenni da quando gruppi senza problemi di autostima, essendosi proclamati avanguardia armata del proletariato tutto, avevano strategicamente annunciato di portare l'attacco al cuore dello Stato. A giudicare da quello che è accaduto dopo, negli anni '80 e nel quasi ventennio di regime berlusconiano, più che anni di piombo e di vita agra, allo Stato sono apparsi come anni d'oro e di viagra.

E così, nonostante continuino a levarsi, immancabili, le voci profetiche di una sicura palingenesi prossima ventura, assistiamo quotidianamente allo smantellamento di quel poco che resta di una roccaforte di conquiste proletarie e civili costruita – non è retorica - con il sangue ed il sudore di donne e uomini in oltre un secolo e mezzo di lotte. Nemmeno i comici più esperti e gli studiosi più disincantati sono più capaci, neanche azzardando, di distinguere tra barzellette e disegni di legge, tra spacconate da luna park ed elaborazioni di fonte ministeriale. La destinazione a proprietà superficiaria delle spiagge, pacificamente ed universalmente considerate beni di natura demaniale, è talmente assurda che quando la si scopre vera non si riescono a trovare le parole giuste per esprimere tutta l'indignazione che suscita. E allora abbandoniamo la ragione, causa prima di ogni nostro tormento, e abbandoniamoci alla fede. Credo quia absurdum: credo perché è assurdo; è talmente assurdo che non posso non crederci, come sosteneva il buon, per modo di dire, Quinto Settimio Fiorente Tertulliano. Un paio di mesi fa incontro un compagno e, parlando del più e del meno, si finisce col parlare del Primo Maggio. Di quando gli anarchici venivano preventivamente arrestati, degli scontri armati, delle manifestazioni oceaniche, delle feste popolari fuori porta, dei canti di protesta. Poi arrivano le dolenti note: la chiesa ci ha infilato un san Giuseppe artigiano , mentre i sindacati, nello sforzo di banalizzare e normalizzare ogni dissenso, non trovano di meglio che esprimere le loro abilità concertative nell'organizzare il megaconcerto a piazza san Giovanni. Per finire, quel noto burlone mangiapreti mi dice che il Primo Maggio è stato scelto come data per la beatificazione di papa Wojtyla. Naturalmente, mi dico, è una bufala. Non può essere che l'offensiva clericale si sia spinta ad osare tanto. Mettere il Primo Maggio sotto il segno di Wojtyla è come organizzare il Gay Pride la notte di Natale o il venerdì santo. Poi cedo.

Mi ricordo che ormai siamo al Credo quia absurdum e che la meraviglia è ormai relegata nel paese di Alice. Tutto questo faticoso prologo mi serve per introdurre brevi note su un nuovo sito dedicato al libero pensiero: http://www.bibliotecaliberopensiero.it/. La denominazione completa del sito è "Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini per gli studi sociali ed il libero pensiero" ed è fisicamente presente a Fano. Fano ed il Pesarese, ma un po' tutte le Marche, costituiscono uno storico punto di riferimento per le iniziative anticlericali in Italia. Basti pensare ai Meeting Anticlericali e all'Associazione per lo Sbattezzo, iniziative che hanno avuto il merito di riproporre ed attualizzare, in un contesto partecipativo di massa, le sempre vive questioni dell'ateismo e del libero pensiero.

Il sito ha una grafica molto curata e gradevole, con una navigazione semplice ed intuitiva. Dalla home page si accede ai menù principali, tra i quali la Biblioteca di studi sociali e quella del libero pensiero. La prima ha un carattere squisitamente territoriale, mentre la seconda, per la ricchezza del materiale collezionato, può costituire un punto di riferimento privilegiato per chi si accinge ad uno studio non episodico del libero pensiero. L'Archivio-Biblioteca Travaglini ha partecipato, sinora, a molte iniziative di ricerca storica, ma trovo particolarmente stimolante il progetto del laboratorio bibliografico. Questo progetto prevede: a) compilare una bibliografia esaustiva e ragionata del libero pensiero da pubblicare in formato cartaceo e digitale, che riunisca e sviluppi i precedenti contributi bibliografici; b) costruire una biblioteca digitale online; c) elaborare un thesauro (vocabolario controllato) utilizzabile per la descrizione semantica dei documenti; d) articolare uno schema di classificazione del contesto bibliografico di riferimento da adottare anche per l'organizzazione fisica delle raccolte; e) creare una rete di collaboratori che si occupi del monitoraggio costante delle pubblicazioni del libero pensiero. A rendere ancora più appetibile la fruizione di questo sito c'è la collezione Ferrer. E' un vasto corpo documentario che comprende scritti di Francisco Ferrer, 28 numeri tradotti in italiano del Bollettino della scuola moderna e una miriade di testi, opuscoli, conferenze e immagini su Ferrer, dal 1906 ad oggi.

Insomma, un sito che è una brezza primaverile nel fetore insopportabile della normalità clerico-fascista, un disincrostante dall'ipocrisia melmosa che si deposita tra i neuroni, un balsamo lenitivo per le mattonate di superstizione quotidianamente ed abbondantemente somministrate sui nostri zebe-dei. Una realtà che sarebbe bello emulare realizzando finalmente il sito dell'Archivio Storico degli Anarchici Siciliani.

Un atto che potrebbe finalmente riconciliarci con i principi della concorrenza. ■

Squant!

Cinema. *"L'altra verità" (Route Irish, 2010) di Ken Loach*

I criminali della politica

"Ammazzare un iracheno era come far fuori un negro".

Paul Laverty, sceneggiatore di *L'altra verità.*

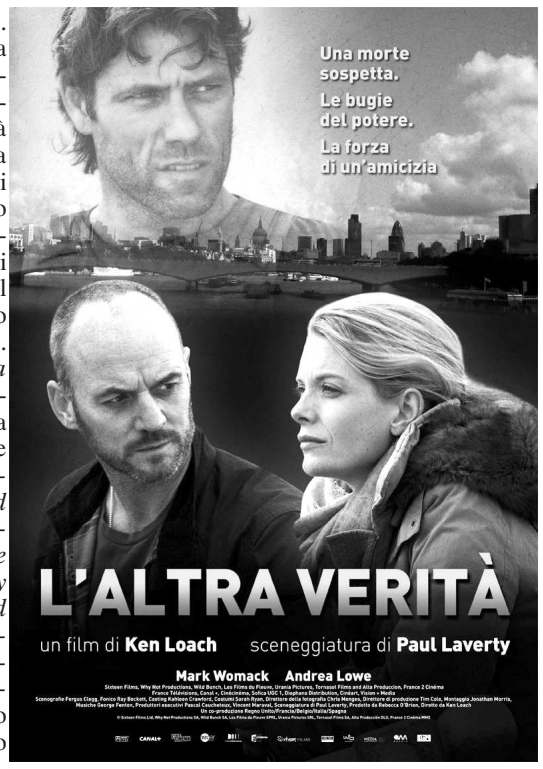
Quando qualcuno fa sul serio e morde alla gola la lordura del potere, scattano le maglie censorie della distribuzione e i film spariscono in qualche magazzino e sono ridotti al silenzio... come è accaduto per *L'altra verità*, ultima fatica, è il caso di dirlo, di Ken Loach, poeta solitario, schierato da sempre dalla parte degli sfruttati, degli oppressi, dei violentati della società... la critica velinara italiana ha recensito il film con modesta partecipazione emotiva e le stellette dei coglioni sui giornali non sono state molte... tuttavia il film di Loach è un piccolo gioiello di cinema "povero", scevro da ogni concessione al botteghino, quasi severo... non ha nulla a che fare con quanto circola sugli schermi.

La storia di *L'altra verità* è semplice, quanto commovente... Loach (e il suo straordinario sceneggiatore Paul Laverty) trattano della filosofia e della pratica dei contractors (le guardie armate che proteggono i fantocci delle multinazionali e dei servizi segreti di tutti i governi ovunque hanno provocato una guerra)... due amici inglesi (Fergus e Frankie) vanno in Iraq e pensano di stare dalla parte giusta, forse... i soldi sono molti, i morti ammazzati dalla guerra poi sono gente della quale a nessuno importa la sorte... ma nel settembre del 2007 Frankie viene ucciso sulla Route Irish, la lunga strada che porta a Baghdad, la più pericolosa al mondo. La versione ufficiale non quadra, si cerca d'insabbiare la verità e Fergus e la moglie dell'amico, Rachel, indagano per proprio conto. Su quella stessa strada, ricordiamolo, la giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena, fu ferita dai soldati americani e l'agente dei servizi segreti, Nicola Calipari, che trattò per il suo rilascio (era nella macchina con lei) venne ucciso. L'assassino di Frankie è stato un militare senza divisa, Nelson, ma nessuno può processare quel pazzo sanguinario perché è protetto da un'ordinanza (Ordine n.17) con la quale i mercenari di ogni guerra possono ammazzare chiunque ritengano il nemico... se si tratta di ragazzine, lo stupro è un diversivo occasionale... (questo il film non lo dice, lo affermiamo noi, in quanto siamo stati testimoni di uno strupro collettivo di militari in Iraq nel 2003, eravamo lì per fare un libro fotografico che voleva dire qualcosa su qualcosa e possibilmente contro qualcuno). Quando Fergus viene in possesso del telefonino di un autista di taxi (che ha sterminato un'intera famiglia) e scopre una videoconfessione (Frankie si era opposto alla ferocia di una strage per opera dei camerati), capisce che l'amico non è stato ucciso dai ribelli iracheni ma dai suoi datori di lavoro.

La struttura filmica di Loach oscilla tra la finzione (la storia costruita) e il documentario (la trattazione dei personaggi)... la visione del film è forte, la violenza diffusa, le scene di tortura impietose... la vendetta è un film che si serve freddo, pessimista, nichilista, fotografato dalla grandezza cromatica di Chris Menges e bene interpretato da Mark Womack (Fergus), Andrea Lowe, al debutto nel cinema (Rachel), Joe Bishop (Frankie)... la parte che riguarda Liverpool è storia a sé... qui Loach tratteggia la psicologia dei tre giovani... l'irruenza di Fergus, l'ingenuità di Frankie e la bellezza acerba di Rachel, che è amata da entrambi... tutti sognano un'esistenza migliore... scelgono però la via corta della guerra mercenaria e lì tutti i sogni muoiono in un deserto di morti che la comunità internazionale ha chiamato pace!

Le diecimila sterline d'ingaggio (al mese) per una guerra mercenaria allettano le speranza dei due amici... Loach riesce ad approfondire la complessità emotiva dei giovani inglesi... specie il rapporto tra Fergus e Rachel, la vedova di Frankie, è filmato con attento pudore ma intensa passione... *L'altra verità* non c'entra niente con i motivi classici dell'action movie, come è stato detto da più parti, né i filamenti strutturali del film sono riconducibili a una detective story come se ne vedono a frotte sugli schermi... gli elementi espressivi di Loach (e Laverty) riportano invece al solido cinema d'impegno sociale che caratterizza il loro percorso comune, semmai ribaltano tutto quanto è stato filmato sugli stessi temi e danno l'impronta autentica di una situazione di guerra dove i colpevoli sono sempre assolti o insabbiati dai governi e all'opinione pubblica non resta che ingoiare l'ostia della menzogna.

L'altra verità è un monito contro i trafficanti d'armi e Loach mette in guardia che la vendetta è parte dei disegni del potere e nessuno può liberarsi da solo, ci si libera insieme, non lo dice così ma è a questo che tende. Qualcuno ha visto il film caotico?... ha confuso l'incertezza del regista per la verità unica, con le certezze dell'ideologia che Loach espunta dal film... una storia di guerra così raccontata disvela i crismi economici di una società ingiusta e denuncia gli interessi mafiosi che sono al fondo dei conflitti militari... a differenza dei solerti critici del sofà o del "tappeto rosso" dei festival... vediamo in *L'altra verità* la continuazione di un cinema di sostegno civile che a partire da *Family Life, Ladybird Ladybird, Terra e libertà, Paul, Mick e gli altri, Riff Raff, My name is Joe, Bread and roses, Sweet Sixteen, L'agenda nascosta, Piovono pietre*... ha mostrato attenzione verso sfruttati e sfruttatori e descritto le origini del malessere di vivere nelle convenzioni sociali della nostra epoca.



Il film di Loach è una sorta di "rapporto" aperto sui delitti, i soprusi, le violenze che gli eserciti occupanti infliggono ai popoli sottomessi... e tutto questo viene fatto per difendere interessi che non hanno nulla a che vedere con la sicurezza internazionale... sono soltanto operazioni politiche, economiche, criminali a danno di chi possiede petrolio, oro, diamanti, acqua... le verità celate nei palazzi del potere sono bugie conosciute ma coperte dalla partitocrazia di ogni nazione coinvolta nell'assassinio... il nostro auspicio è che ovunque l'ingiustizia venga perpetrata, insorga la giustizia degli uomini e delle donne affamati di democrazia partecipativa o consiliare che mettono fine alla barbarie della guerra e all'espropriazione dell'intelligenza, per giungere (con tutti i mezzi necessari) a una società dell'accoglienza, della fraternità e dell'amore dove ciascuno è parte importante dell'intera comunità. ■

Pino Bertelli

E' possibile leggere la versione integrale dell'aticolo sul sito www.sicilialibertaria.it

NOI. *Costituito a Caltanissetta il Gruppo Anarchico Nisseno "Zolfo Nero"*

L'adunata dei nisseni libertari

E' con irreprensibile animo libertario che abbiamo costituito ufficialmente a Caltanissetta il Gruppo Anarchico Nisseno "Zolfo Nero", nato dall'impellente urgenza esistenziale e storica di diffondere il pensiero e le pratiche anarchiche in questa NOSTRA città stremata dal tragico imborghesimento che si è ormai atrocemente radicato così tanto da rendere, quasi, impossibile una visione diversa del mondo.

"L'Anarchia non vuol dire bombe ma uguaglianza nella Libertà"

L'Anarchia per noi è la massima realizzazione della libertà e dell'uguaglianza dove la solidarietà reciproca volontaria e cosciente aiuta a sviluppare completamente ogni individuo in tutti gli aspetti del suo essere. L'Anarchia ispira quei pensieri, sentimenti ed azioni basati sulla libertà e sull'autogestione orizzontale nel ripudio di quei verticismi gerarchici tipici dell'autoritarismo a cui ogni anarchico si rifiuta idealmente di sottostare. L'anarchismo si prefigge, radicalmente la totale estinzione dello Stato tramite la fratellanza e il volontario mutuo appoggio tra liberi ed uguali nel profondo rispetto verso ogni individuo e verso la nostra madre natura.

Lo Stato è per noi quella struttura organizzativa che, servendosi della sua illusoria funzione di "mantenimento" dello sviluppo e dell'ordine sociale, tende a imporre e a istituzionalizzare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. (…) Lo Stato, per sua imprescindibile e immodificabile natura e strutturazione, rappresenta e difende sempre solo ed esclusivamente l'interesse dei padroni.

Qualsiasi tipo di partito o lista inevitabilmente porta avanti scientificamente gli interessi dei soliti sfruttatori sugli sfruttati. Qualsiasi funzione istituzionale finisce così sempre con l'imporre agli individui un'organizzazione che proviene dall'esterno e dall'alto usando una coercizione violenta, autoritaria e persuasiva per poi addolcire il tutto (almeno nei paesi così detti "civili") con l'ipocrita maschera della democrazia che illude le masse con finti valori (borghesi e classisti) di ordine e progresso sociale, perpetuando invece così subdolamente il solito sfruttamento. (…)

Cosa vogliamo noi anarchici

Noi anarchici siamo vicini agli ultimi e riteniamo fondamentalmente che ogni azione debba sorgere dall'interiorità dell'individuo in maniera volontaria (…). Riteniamo che per come vivono ora gli individui perdano la propria essenza in questi inutili meccanismi svilendo le proprie vere potenzialità in un clima di aspra competizione dove per vivere bisogna continuamente sottostare ai compromessi del padrone di turno e per andare avanti bisogna tristemente tarpare le ali del proprio vicino.

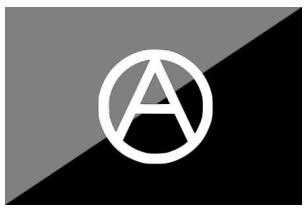
Noi invece vogliamo che l'individuo sia mosso da moti interiori coscienti e volontari ispirati dall'amore verso quello che fa e verso il prossimo. (…).

Vogliamo fermamente che sorga dal basso, senza intermediari e parlamenti, (…) la fraterna e solidale unione di regioni federali e indipendenti. Queste regioni possono benissimo essere autoregolate con forme di municipalismo libertario in cui il popolo (riunito in assemblee, comitati, cooperative e coordinamenti) senza gerarchie in fratellanza si autogestisce (…) in cooperativa solidarietà i mezzi di produzioni e i servizi, al fine di rendere tutta la comunità prospera e libera senza ne più schiavi ne padroni.

Crediamo che si possa non escludere e sfruttare più l'individuo, riscattandolo, nel rispetto di esso sin dalla tenera età, tramite i luminosi sistemi di pedagogia libertaria che i tanti grandi pensatori anarchici hanno scoperto. Questa forma di pedagogia ancora ora viene continuamente sviluppata e perfezionata e ancora ora purtroppo non trova spazio nelle attuali istituzioni scolastiche che insegnano solo a essere passivi e come farsi sfruttare per rendere i ricchi più ricchi e i poveri più poveri, dando una visione falsa della storia e facendo sorgere sentimenti di rispetto nei confronti di finti valori a danneggiando quasi irrimediabilmente la libera coscienza.

Fin ora, a scapito di tutti (sin nella famiglia e nella scuola prima e nella società poi) l'individuo viene sempre gravemente privato della sua dignità in un sistema che continuamente tende a fare atrofizzare ogni possibile potenzialità e ogni libero e sano slancio, creando così quei tanti gironi dei disadattati e degli esclusi, da cui poi sorgono tutti quei mali sociali che lo stato con tanto zelo ci illude (e s'illude) di potere sopprimere.

(…) Purtroppo troppi per paura di finire nei gironi degli ultimi e corrotti dalla cultura illusoria e ambiziosa del potere, scelgono di rinfoltire la schiera dei mercenari (…). Ogni anarchico, e ogni uomo libero di questo ipocrita regime vuole l'incondizionata fine vivendo con sentimento di lutto ogni giorno vissuto in queste condizioni.



Il Gruppo Anarchico Nisseno "Zolfo Nero" a Caltanissetta

Questa nostra presenza nel territorio nisseno vuole adunare a se tutti quegli individui che vogliono abbracciare o che già conoscono il pensiero anarchico e che vogliono apportare un radicale cambiamento nel modo di vivere nella nostra provincia. Vogliamo contribuire al crearsi di un fermento culturale e politico che scardini le consolidate locali logiche borghesi, proponendo tutta una serie di iniziative popolari per creare una base che si riconosca nei valori antiautoritari libertari.

(…) Vogliamo ricordare sia a noi stessi che alla cittadinanza di come gli sfruttatori sono potenti solo perché questo potere glielo diamo continuamente ogni giorno noi. Vogliamo ricordare a tutti le grandi responsabilità che abbiamo per ogni tipo di crisi che continuamente attraversiamo, ricordando che le soluzioni non possono essere trovate da qualcun altro continuando a delegare il potere alle istituzioni, ma possono essere trovate se si lavora sull'autocoscienza di ogni individuo, attivandosi ognuno in prima persona per mobilitarsi direttamente e senza mediazioni istituzionali alla risoluzione di ogni problema e alla gestione di ogni questione personale e collettiva.

(…) Vogliamo quindi offrire differenti modi di considerare il passato, il presente e il futuro, per rimediare ai gravi danni che le istituzioni scolastiche, i mass-media, e tutte quelle altre roccaforti del potere pubblico, privato e malavitoso infliggono giornalmente alle nostre coscienze. Vogliamo risvegliare in Caltanissetta aspirazioni e coscienza e vogliamo che ogni tensione sociale non sia più soffocata e strumentalizzata dalla vile politica istituzionale di qualsiasi colore invitando tutti a non delegare più il potere a qualsivoglia autorità riappropriandosi così della propria vita.

Zolfo nero

Perché questo nostro gruppo anarchico lo abbiamo chiamato Zolfo Nero? Perchè "Il nero rappresenta" come dice Emma Goldman "la negazione dell'idea di nazione che mette la razza umana contro se stessa e nega l'unità di tutta l'umanità. Il colore nero è il colore del sentimento di rabbia e indignazione nei confronti di tutti i crimini compiuti nel nome dell'appartenenza allo stato. È la rabbia e l'indignazione contro l'insulto all'intelligenza umana insito nelle pretese, ipocrisie e bassi sotterfugi dei governi." E ancora la nostra Emma scrive riguardo all'uso del nero da parte degli anarchici nelle loro bandiere e nelle loro simbologie: "Così il colore nero è negazione, rabbia, indignazione, lutto, bellezza, speranza, è il nutrimento e il riparo per nuove forme di vita e di relazioni sulla e con la terra. La bandiera nera significa tutte queste cose. Noi siamo orgogliosi di portarla, addolorati di doverlo fare, e speriamo nel giorno nel quale questo simbolo non sarà più necessario."

Quali soluzioni stiamo offrendo?

La nostra è una città dell'entroterra siciliano che ormai notoriamente primeggia per il suo ritrovarsi in fondo a innumerevoli graduatorie, tra le ultime città di una Italia ormai è allo sbando (…)

Vogliamo diffondere e fare conoscere la bistrattata storia della nostra Sicilia e soprattutto far conoscere la bistrattata storia del movimento anarchico, di questo grandissimo ideale e dei suoi coraggiosi e grandi uomini di pensiero e di azione. Troppi purtroppo considerano l'Anarchia inattuale e inattuabile, noi invece vogliamo proporre tutte le tematiche, le iniziative e le critiche che l'anarchismo ha sempre portato avanti, attualizzandole e contestualizzandole nel nostro territorio. Siamo qui per continuare questa tradizione e per creare e influenzare comitati, assemblee e coordinamenti affinché senza ne più servi ne padroni si impari ad autogestire, sempre di più con amore, in maniera cosciente solidale e volontaria TUTTE le questioni che riguardano la nostra comunità. Vogliamo riappropriarci di quel potere che continuamente viene ceduto a strutture che per loro indissolubile natura rappresentano solo ed esclusivamente quelle oscure oligarchie che continuano a succhiare da sempre il sangue dei popoli.

Ed è quindi in questo difficilissimo contesto che noi anarchici nisseni abbiamo scelto di esordire con candida disillusione, volendoci ergere, carichi di surreale speranza, in mezzo a queste oscene macerie partitocratiche di logiche trite e ritrite, di squallidi e pericolosi cerimoniali istituzionali. Vogliamo portare con sentito ardore il luminoso germe dell'Anarchia nel cuore e nelle menti degli individui sia nella nostra città e sia nella nostra amata e martoriata Sicilia, per così dare, in questi tempi bui, il nostro radicale contributo al mondo.

Vogliamo quindi ben dare con questo nostro primo ufficiale scritto il nostro saluto libertario a tutta la popolazione nissena e a tutte le realtà anarchiche già esistenti in Sicilia, in Italia e nel mondo. ■

Ora e sempre viva l'Anarchia!!!

Gruppo Anarchico Nisseno "Zolfo nero"

www.zolfonero.it

Il documento integrale è pubblicato sul sito www.sicilialibertaria.it

■ Agenda

Punti vendita

AVOLA (SR) Libreria Urso.

CALTANISSETTA Edicola Terrasi, piazza Luigi Tripisciano; Libreria Utopia, viale Sicilia 69.

GIARDINI NAXOS, Edicola di Piazza S. Pancrazio, lungomare.

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo), edicola Piazza Cairoli, lato mare.

MODICA Edicole di via Vittorio Veneto, 78, di Corso Principessa Maria del Belgio, 27.

NOTO (SR) Edicola di Corso V. Emanuele (vicino piazzetta Ercole)

PALERMO L'Amaca di Macondo, via Nunzio Morello 26; Libreria Garibaldi, angolo piazza cattolica; Altro Quando, corso V. Emanuele; Circolo Libertario, via Lungarini, 23.

RAGUSA Edicole di corso Italia, di via Roma, di via Matteotti ang. via Ecce Homo, di piazza Pola (Ibla); - Società dei Libertari, via G. B. Odierna, 212

SIRACUSA Edicole di via Tisia, di via S. Monteforte e della Stazione FS; Biblios Café, via del Consiglio Reginale 11; Enoteca Solaria, via Roma 86 .

TAORMINA, edicola stazione FS

Federazione Anarchica Siciliana

Il recapito della FAS è c/o Circolo Libertario, via Lungarini 23 - Palermo. http://fasiciliana.noblogs.org/ La Cassa Federale è presso Gruppo Anarchico di Ragusa. Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale. Province: Catania: tel. 347 1334520 - Messina: via Palmento 3 - Tipoldo - Palermo e Trapani: c/o Circolo Libertario, via Lungarini 23 Palermo - Ragusa: via G. B. Odierna, 212 - Siracusa: frenco82@virgilio.it, Agrigento, Caltanissetta, Enna (scrivere a Ragusa)

Acquisto sede a Ragusa

In cassa Euro 15.976,28.

Questo mese non sono giunte sottoscrizioni.

Utilizzare il ccp del giornale: 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 4,00; Gruppo 17,20 - redazione 62,50. Totale 83,78.
Abbonamenti: LICATA Marotta 20,00 - MILANO Confalonieri 20,00 - MEZZANO La Mantia 20,00. Abb.+libri: CAMERLONA Gavella 30,00. Abb. Sostenitori: STRAMBINO Tanzarella 50,00. Totale 140,00.
Sottoscrizioni: RAGUSA Di Mauro 5,00
Magliette: RAGUSA Gruppo anarchico 15,00.
CD: RAGUSA Gruppo anarchico 32,00.

■ USCITE

Spedizioni: 324,06
Stampa: 312,00
Addebiti PT: 5,50
Cancelleria: 1,20

■ RIEPILOGO

Entrate: 275,78
Uscite: 642,76
Deficit: 366,98
Deficit precedente: 1041,56
Deficit totale: 1408,54

■ Economia

Sulla crisi, le bolle e la coazione a ripetere

Su poche cose gli economisti si sono dimostrati così concordi come sulla individuazione delle cause della grande crisi finanziaria ed economica, iniziata nel 2007 e deflagrata fragorosamente nel settembre del 2008, con il fallimento della grande banca d'affari Lehman Brothers.

Si è ritenuto, infatti, quasi unanimemente, di individuarne l'origine nelle numerose e variegate bolle finanziarie prodottesi, e poi scoppiate o implose, nei mercati dei beni immobiliari, dei titoli azionari e obbligazionari, dei cosiddetti derivati, dei prodotti creditizi, delle materie prime e così via.

Questa escalation era stata incoraggiata e potenziata dalla politica monetaria iperespansiva messa in atto con maggior lena dalla Federal Reserve statunitense a partire dagli attentati del settembre 2001, dopo un certo rallentamento seguito allo scoppio della cosiddetta bolla tecnologica nel 2000.

Ciononostante, la risposta alla crisi di liquidità iniziata nel luglio 2007 è consistita, in massima parte o quasi esclusivamente, nell'immissione di liquidità aggiuntiva, soprattutto da parte delle autorità monetarie dei paesi sviluppati e della Cina popolare, per importi rilevantissimi e senza precedenti.

In altri termini, le autorità monetarie ed i governi dei paesi sviluppati ed in via di sviluppo hanno deciso che la via da seguire per combattere le conseguenze nefaste delle bolle fosse quella di porre le premesse perché se ne verificassero altre.

Si è detto, del tutto correttamente, che in tal modo si è preteso, e si pretende, di curare la malattia aumentando la dose dell'agente patogeno.

Einstein ebbe ad affermare che la follia è fare sempre la stessa cosa ed aspettarsi risultati diversi, ma è probabile che quello di cui si tratta non sia affatto un caso di follia o lo sia in un senso molto diverso.

Infatti, non è che ci si attenda che le bolle non si verifichino; piuttosto, malgrado le esperienze negative precedenti, ci si illude, questa volta, di controllarle, di prevenirne lo scoppio e di eluderne, evitarne o rifilarne ad altri gli effetti più deleteri.

Inoltre, facendo forzosamente coincidere l'ottimismo con l'aumento dei prezzi, le bolle sono presentate come un fatto positivo, un segnale di avvenuto superamento della crisi.

Viene, quindi, sistematicamente ignorato che esse comportano sempre enormi trasferimenti di ricchezza a vantaggio di chi possiede i beni aumentati di prezzo e a danno di tutti gli altri.

All'approssimarsi delle crisi più catastrofiche nella storia dell'economia e della finanza, compresa l'ultima, c'è sempre stato chi ha visto lucidamente ciò che stava per accadere ed è stato zittito e intimidito da chi invariabilmente ha sentenziato qualcosa come Questa volta è diverso, o simili.

Al suo verificarsi, la speranza asserita, in buona o, più verosimilmente e frequentemente, in cattiva fede, è di riuscire a venir fuori dalla crisi in atto, a prezzo o magari solo a rischio di una crisi prossima ventura.

Anche stavolta si è pertanto affermato, perlopiù con molta fretta, che gli aspetti finanziari della crisi erano stati definitivamente superati, mentre permanevano problemi solo in quella che viene convenzionalmente definita economia reale.

Non è che le cose stiano propriamente in questi termini.

Certo, è vero che dappertutto, salvo sporadiche eccezioni, il prodotto interno lordo, l'occupazione, la domanda globale, i salari ed il loro potere d'acquisto reale siano lungi dall'aver recuperato i livelli pre-crisi.

Ma i dati informativi disponibili non consentono di affermare che gli aspetti finanziari, creditizi e monetari della crisi siano stati definitivamente superati ed anzi evidenziano, al riguardo, motivi di forte preoccupazione.

Forse può importare poco la notizia che in Italia, tra il 2009 ed il 2010, venti piccoli istituti di credito, con 180.000 clienti e 1.800 dipendenti, di cui 435 già licenziati, siano stati commissariati dalla Banca d'Italia, mentre nel 2008 erano stati solo tre.

Assai meno comprensibile o ammissibile appare, invece, la nonchalance di cui è fatto oggetto il ben più corposo fenomeno dei fallimenti bancari nel cuore del sistema economico-finanziario mondiale, ossia negli Usa.

Il sito della Federal Deposit Insurance Corporation www.fdic.gov riporta l'elenco delle banche aderenti fallite a partire dall'ottobre 2000.

Vi si legge che nel 2010 le banche fallite sono state 157, 140 nel 2009,

25 nel 2008, solo tre nel 2007, mentre nel 2006 e nel 2005 non vi furono fallimenti e negli anni precedenti solo il 2002 aveva fatto registrare, con 11 fallimenti, una certa rilevanza del fenomeno.

Sembra, quindi, di dover affermare che i fallimenti di banche e di società ed istituti finanziari non facciano notizia o non vengano ritenuti importanti, quando non riguardino grandi banche d'affari e finanzieri di livello internazionale.

Gli istituti di credito che finanziano lavoratori, pensionati e poveri diavoli in genere, evidentemente, contano poco o nulla nelle analisi degli economisti e dei giornalisti economici e finanziari, che, tutt'al più, vi dedicano qualche risicato ritaglio di spazio informativo.

Non si può non rilevare, tuttavia, che si tratta di eventi che cozzano contro l'ottimismo imperante e potrebbero disturbare il manovratore, per cui non pare azzardato ipotizzare, se non una vera e propria censura, almeno una qualche forma di ritegno o autocensura o moral suasion. ■

Francesco Mancini

SICILIA LIBERTARIA
Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via G. B. Odierna, 212 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 2,00
Abbonamenti - Estero: Euro 35,00 - Pdf: Euro 10,00
Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa, specificando la causale
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MORA
Ragusa, Zona Industriale II Fase
tel. 0932- 667009

150°. *Costruzione delle lingue - Repressione delle lingue*

La questione linguistica

Fino al 1300 nella penisola italiana e nelle isole, il regno di Sicilia emanava una notevole influenza culturale e politico-militare, estesa su tutta l'area del Mediterraneo e nel centro e nel nord d'Europa:. Sotto l'imperatore Federico II (1198- 1250), ebbe a definirsi una monarchia che unificò in parte il territorio italiano, con uno Stato potente e caratterizzato, e tentòuna sistemazione culturale e linguistica per estendere la propria egemonia politica sui territori controllati. La diffusione della lingua siciliana corrispondeva a questa esigenza egemonica; essa attingeva ai vari dialetti locali ma assurgeva al rango di lingua nazionale. Dopo la morte di Federico, con l'esaurirsi del tentativo di costruzione di uno Stato accentrato e di una monarchia assoluta, la lingua nazionale del regno subì un progressivo declino.

Quasi nello stesso periodo riscuoteva un grande successo la più importante delle opere di Dante Alighieri, quella Divina Commedia che diverrà ben presto modello stilistico e linguistico. Iniziava così l'egemonia del toscano scritto, cui si adeguava lentamente tutto il volgare del tempo, rafforzata dalle successive opere letterarie di Petrarca e Boccaccio. Il volgare divenne la lingua dei poeti e dei letterati, ma in mancanza di una unità politica non s'impose come lingua ufficiale delle varie entità in cui era divisa l'Italia. I popoli continueranno a parlare i loro idiomi per altri sei secoli.

Alla vigilia del 1861, il regno di Sardegna aveva un assetto ufficiale rigidamente bilinguistico: francese nell'area transalpina e italiano in quella cisalpina; le popolazioni tuttavia si esprimevano in franco-provenzale, in occitano, in gallo-italico e naturalmente in sardo. Il francese, lingua ufficiale dei Savoia e delle loro istituzioni, dopo la rivoluzione francese e l'impero napoleonico, aveva contaminato lingue e idiomi di vaste aree d'Europa.

Con la nascita dello stato unitario, viene preso a modello lo stato francese, con i suoi codici e regolamenti, senza considerare che Francia e Italia erano due realtà estremamente diverse per storia e costituzione. Parlare anche in Italia di "una nazione, una lingua", significava operare delle forzature di natura politica e culturale. In Italia il centro politico dell'unificazione – Torino - non possedeva una base linguistica adeguata per attuare l'unificazione, essendo Firenze la culla linguistica; l'italiano diventava così lo strumento necessario a consentire ai Savoia di imporsi in tutto il territorio del nuovo Stato; ma, con l'eccezione della Toscana e di Roma, era sostanzialmente una lingua morta, utilizzata in letteratura e sconosciuta alla stragrande maggioranza della popolazione.

Le posizioni federaliste espresse da Pisacane e poi da Bakunin, da non pochi mazziniani, le idee di Cattaneo o quelle del siciliano Michele Amari, che vedevano un'Italia unificata ma non centralizzata, repubblicana e non monarchica, federazione di nazioni e di popoli e non stato centralista, stentano a farsi strada, e l'infatuazione risorgimentale fa il gioco della casa regnante che impone il suo modello "francese" schiacciando ogni rivendicazione di autonomia.

Comincia così un lungo percorso di italianizzazione forzata. Italia è tutto ciò che sta al di qua delle Alpi; così la pensano gli strateghi di Casa Savoia, ed il bilinguismo ancora in vigore nell'area piemontese viene lentamente scoraggiato.

Il censimento del 1861 si limita a conteggiare l'esistenza di minoranze linguistiche albanesi catalane, greche, tedesche, senza prevederne alcuna tutela, riservata ancora solo ai "francesi"; croati, franco-provenzali, sardi e occitani non vengono censiti come minoranze linguistiche, alcuni essendo considerati francesi ed altri italiani, anche per i limiti della stessa glottologia dell'epoca. La popolazione del nuovo regno, comunque disconosce l'italiano; il 78% è analfabeta. Per italianizzare questa massa non bastano leggi e decreti, occorrono scuole e maestri, che la nuova Italia non possiede. L'Accademia della Crusca avrà pronto il primo volume del dizionario di italiano nel 1863, ma nel 1923 sarà ancora alla lettera "O".

Dopo il 1866 si viene a precisare il carattere del regno sabaudo di Stato occupante il Sud, con la repressione dei moti insurrezionali di Palermo e la guerra al brigantaggio nell'Italia meridionale; mentre entrano a far parte del nuovo Stato, in seguito alla conquista delle loro regioni, popolazioni linguisticamente non latine - tedesche e slovene - abitanti il Veneto e il Friuli, alle quali, assieme ai friulani, bisogna impor-

re/insegnare una lingua straniera: l'italiano. Rimane solo il servizio militare l'opportunità più spicciola per costringere una parte degli abitanti ad abbandonare i loro dialetti o lingue, in conseguenza dello spostamento di centinaia di migliaia di giovani verso regioni lontane.

L'italiano è la lingua della classe egemone, contrapposta alle lingue della classe subalterna, così che quella linguistica si caratterizza come una delle tante divisioni sociali fra le classi. L'esistenza di isole linguistiche sparse per il paese non crea, comunque, problemi seri, perché quelle minoranze vengono considerate a tutti gli effetti "italiane di diversa madrelingua".

Dopo la fine della prima guerra mondiale, le annessioni del Sud Tirolo e del Trentino fanno confluire nel regno popolazioni non italiane, verso le quali lo Stato inizierà una pesante opera di colonizzazione linguistica, collegata ad una campagna patriottica esasperata. Così diventano "italiani" i tedeschi del Sud-Tirolo e di alcune valli trentine e friulane, i ladini delle Dolomiti, i friulani dell'est, gli sloveni sparsi in diverse aree attorno a Gorizia e Trieste, i croati e i romeni dell'Istria.

Il censimento del 1921 fotografa un'Italia in cui 800.000 cittadini parlano ufficialmente un'altra lingua; fra essi non sono conteggiati i sardi, i ladini del Friuli, gli occitani, tutti considerati italiani.

Alla fine del 1922 viene varata la Riforma Gentile, influenzata dal pensiero di Lombardo Radice, che affronta la questione linguistica secondo il metodo "dal dialetto alla lingua" riferito all'insegnamento primario. Essa prevede una strumentale protezione dei dialetti quale base imprescindibile per l'insegnamento dell'italiano, ma solo funzionale alla loro distruzione. Comunque il 22 novembre del 1925, il fascismo sopprime definitivamente l'insegnamento di tutte le lingue minoritarie e dei dialetti.

Comincia un'altra era di italianizzazione forzata e violenta che impone la modifica di nomi, cognomi, toponimi; sud-tirolesi, croati, sloveni, valdostani sono oggetto di campagne particolarmente aggressive, si esaspera l'invio in terre lontane dei giovani di leva, si pianifica l'immigrazione forzata di popolazioni italofone in questi territori per snaturarli linguisticamente. Quello iniziato nel 1861, si profila sempre più come un vero e proprio genocidio culturale.

La resistenza antifascista nelle isole linguistiche del nord Itali non trascura l'aspetto etnico. Con la dichiarazione di Chivasso del 19 dicembre 1943, viene definita una piattaforma di carattere autonomista e federalista per il nuovo stato post-fascista, in cui siano rispettate le tradizioni culturali e le lingue delle popolazioni alpine, divise da confini artificiali, mentre quelli naturali non hanno mai ostacolato la loro omogeneità etnica e comunitaria

Subito dopo la fine della guerra le istanze autonomistiche in alcuni territori pongono la questione della salvaguardia identitaria in maniera forte. La Valle d'Aosta minaccia di chiedere l'annessione alla Francia, e viene tacitata ancor prima della Costituente, con la concessione dello statuto d'autonomia, che prevede una serie di privilegi economici e amministrativi e ne salvaguarda le peculiarità culturali e linguistiche. La Sicilia, dove il Movimento per l'Indipendenza gode di consensi molto ampi e organizza anche un suo braccio armato – l'EVIS – viene accontentata divenendo regione a statuto speciale; seguiranno la Sardegna, il Friuli Venezia Giulia, Il Trentino-Alto Adige, le province autonome di Trento e Bolzano.

Ma è l'Assemblea costituente, nel 1946, ad affrontare la questione delle minoranze linguistiche, affidandola ad una sottocommissione la quale individua una fetta di popolazione, composta all'incirca da 150.000 persone, da porre sotto la tutela della futura costituzione: albanesi, croati, greci, walser (tedeschi), cimbri mòcheni, carinziani, catalani. Tutte realtà alloglotte che mai hanno posto in essere rivendicazioni di tipo nazionalistico, cui viene concesso lo status del bilinguismo. Poi si individua una popolazione più vasta, di centinaia di migliaia di persone, che invece avevano rivendicato la propria libertà linguistica e culturale e avevano pagato per questo un caro prezzo al fascismo: valdostani (definiti impropriamente francesi), valdesi (definiti anch'essi impropriamente francesi, in realtà occitani), sudtirolesi, ladini dolomitici, sloveni. Per essi il nuovo stato deve garantire un riconoscimento nazionale e uno sviluppo rispettoso delle loro peculiarità storiche, culturali e linguistiche, risarcendoli dei soprusi subiti durante il fascismo attraverso la concessione di una vasta autonomia amministrativa.

■ dentro ogni lingua ufficiale vi è sempre il modello ideologico della classe dominante ■

Nonostante i dettami costituzionali parlino chiaro, sono rimasti, come tantissimi altri articoli della Costituzione, parzialmente o totalmente inattuati, e verso le minoranze linguistiche sono rimaste in atto politiche di discriminazione e di rifiuto. Solo quelle comunità che hanno sviluppato movimenti di forte contestazione verso lo Stato, come il Sud-Tirolo, hanno indotto il governo a fare delle concessioni.

Ma cosa accade alla restante parte del popolo italiano? Ancora in larga parte analfabeta, continua acomunicare con la propria lingua o dialetto, riservando l'italiano, lingua artificiale, alle occasioni ufficiali. Tuttavia lo sviluppo dell'emigrazione dal meridione verso il nord Italia ha lentamente imposto l'utilizzo dell'italiano quale strumento comunicativo tra le diverse realtà che si incontrano. Matrimoni misti e nuove generazioni, faranno affievolire lentamente l'uso dei dialetti, aggrediti ancor più dallo sviluppo di radio, televisione, pubblicità.

Giunti a questo punto bisogna fare delle considerazioni generali. In primo luogo la distinzione tra lingua e dialetto è artificiosa e arbitraria, potremmo aggiungere anche "politica". Spesso lo stesso idioma viene considerato dialetto in una zona e lingua in un'altra. Ancora oggi l'accanita lotta contro i dialetti non è finita, nonostante certi spunti presenti all'interno del mondo dell'istruzione, e nonostante il leghismo, impregnato di contenuti antisolidaristici e razzisti, che ha avvelenato quanto di positivo c'era nella resistenza linguistica.

Certamente non possono esistere una lingua o un dialetto puri: sarebbero destinati a morire di sterilità; una difesa ad oltranza di una tale purezza diventa reazionaria e conservatrice. Ogni lingua è il prodotto di interferenze, mescolamenti, stratificazioni che ne sostanziano la ricchezza e la vitalità, proiettandola verso un cammino dinamico soggetto a continue evoluzioni.

Degradare una lingua o un dialetto o farne elemento di folklore, vuol dire ucciderla, e disarmare così i produttori di tale strumento, che si verranno a trovare con un'arma caricata a salve, inservibile e ridicola. E i produttori sono "i poveri"; il linguaggio del popolo è sempre un linguaggio contro; l'operaio non può parlare utilizzando le parole del padrone, perché non sono le sue, perché così facendo ha perso in partenza, perché da produttore attivo si viene a trasformare in consumatore passivo di una merce tossica. La lingua non è neutrale. Come la storia della lingua italiana c'insegna, essa è nata come lingua delle classi dominanti, e si è man mano affermata a scapito dei dialetti e delle lingue minoritarie, che invece erano (e sono) l'espressione delle civiltà contadine e subalterne in genere. Il fenomeno è stato definito dal sociolinguista Louis-Jean Calvet, glottofagia, cioè quando una lingua ne mangia un'altra, o per dirla con il nostro Buttitta "quannu i paroli si mancianu tra d'iddi". E quando una lingua ne divora un'altra sta avvenendo non soltanto un fenomeno di colonialismo linguistico, ma spesso un lento e inesorabile genocidio culturale, dietro il quale si nasconde l'obiettivo di annichilire le facoltà di un popolo di essere se stesso e di possedere strumenti di riflessione e comunicazione altri da quelli del potere.

Dietro queste operazioni vi sono sempre strategie del capitale di assoggettamento delle classi subalterne, e spoliazione della loro identità appiattendole sul proprio terreno linguistico-culturale: dietro ogni lingua ufficiale vi è sempre il modello ideologico della classe dominante.

Pasolini assimilava questo all'avanzata del consumismo e gli dava – nel 1975! – un nome: nuovo fascismo. Quanto il processo si sia accelerato in questi 36 anni lo abbiamo tutti sotto gli occhi, e al colonialismo dell'italiano verso i dialetti e le lingue minoritarie è subentrato anche un imperialismo linguistico inglese verso l'italiano, che ha fatto sprofondare ancora più giù, verso una lenta rottamazione, il linguaggio del popolo. Nell'epoca della globalizzazione, la diffusione di lingue come l'inglese, mentre permette una comunicazione planetaria, si fa veicolo della cultura e degli interessi dei padroni del mondo.Questa operazione apparentemente semplifica le relazioni fra i popoli, mentre di fatto ne annienta diversità e ricchezze.

Il neofascismo linguistico è oggi una realtà sempre più diffusa grazie anche alle nuove tecnologie informatiche, che tentano di completare l'opera di espropriazione della facoltà da parte degli oppressi di coniare propri strumenti di espressione, riflessione e comunicazione. Difenderli dall'annientamento è farne strumento di resistenza.

Non ha senso una proposta di autogestione, di decentralizzazione, di autonomia economica e sociale, se non è anche una proposta di autonomia culturale e linguistica.

La domanda finale non può che essere: attraverso quali strumenti dal basso i popoli potranno comunicare fra di loro in maniera antiautoritaria, in uno spirito internazionalista e tenendo conto dello sviluppo delle nuove tecnologie? ■

Pippo Gurrieri

Tratto dalla relazione svolta al Circolo Anarchico Berneri di Bologna il 21 maggio 2011, all'interno dei contro-corsi sulla storia d'Italia "150 anni contro". La versione integrale di questo testo è reperibile sul sito www.sicilialibertaria.it